3

L'
EVANDRO
Tragedia

Del Sig.

FRANCESCO BRACCIOLINI
dall' API.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Persone, che parlano nella Tragedia.

Orontea figliuola di Norandino.
Nutrice.
Euandro Rè di Lodicea.
Norandino Rè di Damasco.
Nicastro suo Consigliero.
Eulalia Ancella di Orontea.
Custode di Norandino.
Darete Custode delle porte della Città.
Nuntio.
Arnaldo Capitano.
Choro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nutrice, & Orontea.

Nut. Asciugate, Orontea, le belle luci
,, Da così amare lacrime, che morte
,, Per le querele altrui nulla si piega,
,, E'l souerchio dolor ne' petti humani
,, Cresce talor, si ch'ei non pure adombra,
,, Ma spegne ancor d'ogni ragione il lume.
Or. Nutrice mia, che mi porgesti il sangue
Col proprio latte, e col tuo sen la vita,
Fammi ancor questo don, lascia, ch'io pianga,
E pianga sì, che se n'asciughi, e resti
Senz'alma, e senza humor l'arrida spoglia,
Perduto hò mia sorella, anzi perduto
Hò di me stessa la metà più cara,
Anzi me stessa pur morta con lei;
Nell'vtero medesmo ambe concette
Pria compagne che nate, e pria congiunte
Fummo, che viue, ed io rimasa hor sola,
Che son più senza lei? dimmi pur dimmi?
Con seco estinta, omai tremando parmi
Premer con morto piè la terra, e sento
Correrm i vn gel per ogni vena al core;
Veggio douunque mai gl'occhi riuolgo
Disegnarsi il terren d'ombre di morte,

Raccapricciomi tutta, e sulla fronte
Di gelato sudor correr mi sento
Stille mortali, e rabbuffarsi il crine.

Nut. ,, *Son timori, Orontea, vili, ed'indegni*
,, *D'alma qual'è la tua reale, e grande,*
Lascinsi all'altre alla conocchia nate,
Se tu nata all'impero, e sola hor sei
Rimasa à Noraindino unica figlia,
E del bel Regno di Damasco herede:
,, *Onde cura più degna assai ben fora*
,, *Volger la mente à regger bene il freno*
,, *Delle genti soggette. Ecco la spada,*
Vedi che'l Rè nemico omai depone,
E pace chiede, à te pensar conuiene
Se deggia farsi, e con quai nodi, e quali
Condizzioni, e ben' à tè fia questa
Più giusta cura, e spauentarsi in vano
Lascia ài fanciulli, e vaneggiar tremando.

Or. *Deh sia pur ver che vanamente io tema,*
,, *Ma non è sempre in vano il van timore.*
,, *Egro che del morir seco pauenta*
,, *Ha mortal segno, e l'anima tal'hora*
,, *Del futuro suo mal certa indouina*
,, *Pria, che giunga l'offesa, anco la sente*
,, *Nell'appressarsi, e' se n'affanna, ed'ange,*
,, *Così l'aer cangiarsi, anzi la pioggia*
,, *Sente, e l'annuntia il mattutino augello,*
,, *Che'l mondo sueglia, e lo richiama all'opre.*

Nut. *Ben mostri tù, che dalla tomba hor vieni*
Si delle oscure imagini di morte
,, *Rimani impressa à guisa pur del ciglio.*
,, *Ch'alla spera del Sol drizzò la vista,*
,, *E poi douunque ei si riuolga, e giri*

,, *Dall'alto lume abbacinato ancora*
,, *Le macchie d'or per lungo spatio vede.*
Ma non furono à caso al vicin bosco
Trà i sacri orror di sequestrate piante
De gl'aui antichi tuoi l'ossa sepolte,
Separarsi da i viui i morti tuoi,
Perche di lor più non si pensi, e solo
Rammemorando, il ben'oprar s'imiti.
,, *Son passati i defunti, han terminato*
,, *Questo breue, mortal, duro viaggio,*
,, *C'hà nome vita, e non può più di loro*
,, *Volgersi vn passo, ò ricalcarsi vn'orma,*
,, *Non più dunque pensar: mà loda, e passa.*
Hor così voi togliete via, togliete
Le cure infauste, e in quella vece il coro
Volgete à celebrar felici nozze
Come, il regno dimanda, e come brama
L'antico padre, e saneraui intanto
Quest'allegro rimedio il cor dolente.

Or. *Repentino passaggio, in vn'istante*
Dalla morte alle nozze? il Ciel non cangia
In vn momento sol nel chiaro giorno
L'oscura notte, e v'interpon l'aurora.

Nut. *Aurora è cosa lieta, e fin d'orrore,*
Così lieto pensier cominci in voi,
Che vi porti col tempo vn dì sereno,
Che mai non giunga al tramontar del Sole.

Or. *Che fia non sò, quando pur tempri il tempo*
La pena mia, non sò, prender consorte,
Che mi dia'l padre, e dar l'imperio altrui
Di me stessa, e del regno, à tanta cura,
Non è tempo hora.

Nut. ,, *E sempre tempo ò figlia*

,, *Quel che molto rileua à penſar prima.*
Ma dubito ben' io, che vi diſtoglia
Qualche naſcoſa à me nuoua cagione
Dal diuiſarne, ond' io mi lagno voſco,
E chieggio al latte mio, chieggio à tant' anni
D'amoroſo ſeruirui, e cuſtodirui,
Che non ſi faccia alla mia fede oltraggio.

Or. *Dubiti ſaggiamente, e giuſtamente*
Dimandi, hor sù ch'io ſon contenta, aſcolta;
Ma ſe mai ti fu caro, e ſe bramaſti
Piacermi, e farmi noia à te fu greue,
Guarda il ſecreto mio, che fin quì ſempre
Hò portato nel cor gran tempo aſcoſo,
E creder hora alla tua fè m'arriſchio.

Nut. *Queſto Ciel prima, e queſta muta terra*
Metteran lingue, e formeran parole,
Che la mia parli, e così figlia io giuro
Per queſto ſen, che t'hà nutrita in faſce,
E per te, ch'ei nutrì, più cara aſſai
Dell'aura, ch'io reſpiro, e della luce,
Ch'appaga gl'occhi miei:

Or. *Tacì, ed aſcolta.*
Come tu ſai continuò mio padre
A bandir ſempre ad ogni quarta luna
Nella noſtra Città la gioſtra vſata,
Per la dol'e memoria dell'orrore;
Ch'egl' hebbe à ſopportar nell'empia tana
Ben quattro meſi à liberar dall'Orco
La genitrice mia bella Lucina.
Continuò, ne l'interroppe mai
Calor di guerra, e l'anuerſario quaſi
Fuſſe concorde à celebrar la gioſtra
Giammai non ruppe à' viandanti il paſſo,

E venian

E venian franchi à dimostrar valore
Cauallier paesani, e pellegrini,
Trà quali uno arriuò, di poco e l'anno
Fornito (holl' io da dir?) che si leggiadro
Apparue à gl'occhi miei, che per lor fede
Nulla cosa mortal fù mai simile.
Dolce ferocità negl' atti schiui,
E generosi suoi si viua forza
Di temere, ed amar faceano insieme,
E trasparia si caramente altera
Dal magnanimo gesto, e dalle belle
Fattezze à marauiglia elette, e nuoue
Vna nobile sua disprezzatura,
Che'l facea singolar dall'altra gente.
Ch'io rimirando al portamento, al moto
Tutto suo, tutto raro, e non trouando
Cosa fuor ch'ammirabile è sourana,
Trà me dissi souente, ò che natura
Impara à far quà giù cose celesti,
O che prendesi il Ciel nuouo costume
D'esercitare i suoi campioni in terra.
E pur mirando all'ammirabil proue,
Nella ferocità sempre più belle,
A poco à poco io mi sentì di lui
Nascer vaghezza internamente al core.
Ne piacendomi pur: ma vagheggiando
Pur lui, pur solo, e non battendo altroue
Giammai palpebra, il Cauallier non mosse
Più lancia poi, ne raggirò più spada.
Ch'io non sentissi (io'l dirò pure) amante
Per le viscere mie passarla ignuda.
Combatteua il guerrier chiuso nell'arme,
E tenea bassa la visiera, ond' io

Cercando in van di rimirarli il volto
Giammai nol vidi (ò nuouo caso) e senza
Veder l'amai, senza mirar m'accesi.
,, Marauiglie d'amor, taccia chi vuole,
,, Che sia bellezza, elezione, ò senso
,, Vso, ò piacer che le sue fiamme desti;
Ch'io pure (e pure è ver) d'armi straniere
Bellezza inuolta, e immaginato oggetto
Non conobbi, ed'amai, non vidi, ed'arsi.
Giostr'egli intanto, io da lui pendo, ed'esso.
O sia pur ch'io li piaccia, ò che li piaccia
Piacere à me, di che s'accorge, mostra
(Mà però senza mai leuar l'elmetto)
Voglie corrispondenti à desir miei.
Cade à spegnersi intanto il Sole in mare:
Ch'à me parue cangiasse il corso in volo,
E si partè il guerrier dallo steccato
Vincitor glorioso, e via ne porta
Dal padre il premio, e dalla figlia il core.
Fece osseruare il genitor chi fusse
Lo sconosciuto Caualier, che seco
Portonne via le conquistate spoglie,
E senza dubbio ritrouò, ch'er'egli
Euandro il nobil Rè di Lodicea,
Per antiche cagioni al sangue nostro
Duro auuersario, e vincitor nemico.

Nut. *Pericoloso ardir: ma qual cagione*
Con tanto rischio à venir qui l'indusse.

Or. *Vaghezza giouenil fù di vedermi*
Simil d'affetto alla sorella estinta,
Si che'l padre tal hor con dolce errore
L'vna prese per l'altra, ò forse il mosse
D'anima generosa impeto altero.

,, Che non può che non osa vn core auuezzo
,, Alle vittorie, à souraſtar pugnando,
,, E da virtù magnanima, e ſicura
,, Fatto dominator d'ogni fortuna?
E forſe ei venne à rimirar per entro
Queſta Città, ch'ei fuor combatte, e preme.
E che che fuſſe ei pur ci venne, ed'io
Preda del vincitor rimaſi auuinta
Di nodo indiſſolubile.

Nut. Ma quando
V'accorgeſte d'amar mortal nemico,
Come non ammorzò l'odio natio
L'amor nouello.

Or. Anima tù ch'erraſti,
Tu mio miſero cor, voi mal corretti
Miei focoſi penſier, mie voglie ardenti,
Siatemi teſtimon's'allora io fei
Forza à me ſteſſa à liberar la mente
Dalle tiranne paſſioni, e quanto
Più le catene mie diſciorr tentai,
,, Tanto le ſtrinſi più; ne quell'affetto,
,, Che nacque in me ſenza ragion, potea
,, Spegnerſi con ragione; anzi pur come
Opposto à troppa piena argine frale
Ruppe l'affetto ogni conſiglio, e quindi
Torbide fuor precipitar le voglie,
Ma perche vò Nutrice mia ſcuſando
L'errore? errai s'amore è colpa, e s'ella
E colpa da ſcuſar, mi ſcuſi amore,
Le reciproche fiamme intanto in noi
Crebbero eguali, e s'auanzar ſi ch'elle
Ardendo, i cor d'imperioſo foco
Altro non voll'io più ſe non piacerli

Ne cosa più, che à me spiacesse, ei volle,
E questa è la cagion, ch ei si ritrasse
Da molestare il genitor con l'armi,
Con cui fin hor se nol teneua à freno
Il nostro amor sicuramente haurebbe
Desolato Damasco, e tolto al padre
L'antico regno, e la corona, e'l manto.
Cresciuto indi l'amor, come poteua
,, *Io negarli la fede? Innamorata*
,, *Donna negar ciò che l'amante chiede,*
,, *Quest'è impossibil cosa, e chi vuol creda*
Pure à talento suo, ch' io per me credo,
,, *Ch' ò non s'ama da senno, ò non si niega,*
Ed io la chiesta se non li potei
Negare, e gl'hò promesso anzi ben mille
Volte morir, che'l marital mio letto
Venga à premer con meco altri ch' Euandro.
Spero, che'l genitor con esso in pace
Da lui benificato vn dì ritorni,
Ond' ei consenta à i desir nostri il fine,
Ouer che dall'età depresso, e carco,
Com' ogn' altro mortal cedendo al fato,
Libera à me la volontà rimanga
Di maritarmi, e vò passando intanto
Noiosamente addolorata, i giorni.
E tu Nutrice mia vò che secondi
I miei desir, che variar non ponno.
,, *Il Ciel, che con altr' ordine dispone,*
,, *Che non faccian noi qui l'humane,*
Mi congiunge ad Euandro, il padre io spero
Non saprà, non potrà, quantunque voglia
,, *Tormi à chi'l Ciel mi dona, e ben puot' egli*
,, *Mentre cangiar, ma non mutarsi il Cielo.*

Nut.

Nut. *Gran cose odo di te, ne le secondo,*
Ne le contendo ancor figlia, che questo
Non mi concedi tu, quel non debb' io;
Ben tacerolle, e pregherò che'l Cielo,
Che vuoi far tu delle tue voglie autore,
Per più dritto sentier le scorga, e regga.
E l'intelletto tuo rischiari, ò quanto
Cieco è l'error, ch'ogni suo lume appanna!
Or. ,, *Nutrice è l'amar molto un veder poco,*
,, *Quest' io mel sò, ma per mirar la piaga,*
,, *Ch altri s'è fatto, il mal però non sana.*
Pur penserò maturamente il meglio
,, *Quanto possa pensar chi'l foco ha'n seno.*
Tu ne' reali alberghi omai t'inuia,
E le donzelle al mio ritorno apresta,
Ch io ti seguo d'appresso.
Nut. *Io v'vbbidisco.*

SCENA SECONDA.

Euandro in habito di Damasceno.

RIsugge il piè dall'odiosa terra,
Ch' io premo, auuersa al chiaro nome mio,
E pur lo spinge à suo mal grado il core.
In questa io passo, oue giurai, che pietra
Non rimanesse soura pietra, e quinci
Vommene esposta, e volontaria preda
Soletto errando à miei nemici in forza.
O mal contra bellezza addirizzate
,, *Armi di Marte, un guardo sol che spiri*
,, *Da due begl'occhi placidi, e soaui*
,, *Vince ogni forza, ogni potenza abbatte.*

Io ti vincea Damasco, e già tremanti
Vacillauate voi battute mura
Dalla mia destra, e si vedea già mossa
Per douer sollevarsi oscura, e folta
Dalle ruine tue sorger la polue.
E chi ti guarda, e ti conserua inuitta?
Macchina forse, ò ben fondata torre,
Fossa profonda, ò su le mura eccelse
Di ferro, ò foco i difensori armati?
Questo nò, ma virtù semplice, e sola
Di due luci amorose, e d'vn bel viso.
O trà ruuide ortiche, e dure spine
Di seluaggio terren candida rosa
Nata perch'io ti colga, e non m'affreni
Per si bella cagion rischio, ò puntura:
Io mi t'appresso, e'l suol premo col piede,
Ch'arder già volli, e disertar col fuoco,
A te vengo Orontea, tu non consenti
Meco venirne a' prieghi miei lontani,
Ben'è ragion, che ti ritenga à freno
Dura legge d'honor, ma non si dura.
Che non la franga amore in cui fidando
Vengh'io medesmo à supplicarti, e spero,
» *Che più d'ogni spedita, e pronta lingua*
» *Persuada in amor vista d'amato.*
E s'io da tè quant'addimando impetro
Qual fù si bella, e glorioſa preda
Giammai come la mia? nel patrio lido
Menar colei, che contro à me difende
La sua cittade; e com'io vinco armato
Vincer inerme ancora, e trarre auuinta
La vincitrice mia, lei, che combatte
Con le ſerze d'amor, preda d'amore!

Ma

Ma s'ella ò men feruente amando, ò pure,
,, Vaga d'hauer, com'ogni donna suole,
,, Chi l'ami, e chi la serua, amar fingesse,
E mi scopriſſe alle nimiche genti
Amante inuolator venuto à lei,
Che sarebbe di me? forse Orontea
Ad hauer col bel viso à morte tratto
Suo nimico mortal sola sarebbe?
E qual commesso hauria colpa maggiore
Ella d'hauermi vccisо, ò d'esserm'io
Folle fidato à miei nemici in mano?
Ma che meco diuiso? ò che ricerco
,, Da me consiglio amando? amor l'impera
,, Hà nelle voglie altrui libero, e sommo,
,, E se fren di ragione, ò d'altro affetto
,, Stringe l'arbitrio suo l'amore opprime,
,, E prima si vedran miste col Sole
,, Risplender l'ombre, ed ombreggiar la luce,
,, Che'l consiglio, e l'amor veggianſi insieme.
Parta dunque il consiglio, e s'amor vuole,
Ch'io non pensi tant'oltre il cor non pensi,
,, Che s'ei pensa non ama, e se non ama
,, Torni, e s'egli ama vada, è d'amor legge,
,, Ch'in amor non s'attenda altro ch'amore,
Ecco della mia donna il grande ostello,
Trà ministri, e trà serui anch'io ben posso
Rammescolarmi incognito, e furtiuo
Per farmi inuolator del mio bel sole.
Stanno eletti guerrier trà queste mura
Con l'armi, e col valor nascosi, e pronti
Per mia difesa, e tutto il campo è posto
In agguato non lungi à quest'alberghi
Per raccor me con la mia preda insieme,

Ma

Ma vie più che nell'armi ancor mi fido
Nel mio Nicastro, à Norandin si caro,
Ch' ogn' ascoso pensier comparta seco,
Non s'attrauersi à miei disegni il Cielo.
Che forsi anzi che'l dì ceda alle stelle
Anco trarrò la cara merce in porto.

CHORO.

,, *NElla parte dell'alma oue si brama*
,, *Il ben che piace à conseguir non duro*
,, *Sorge vn' affetto Vniuersale, e puro,*
,, *Che col nome d'amore il mondo chiama,*
,, *Nasce si fatta brama*
,, *Dall amabile oggetto ou' ella intende,*
,, *E si muoue, e s accende*
,, *Nel moto suo: pur come al sol diretto*
,, *L'vnico augel, che si percote il petto,*
,, *Amor nel vero; ò falso ben rivolto*
,, *Nel core ò buona, ò rea fà la radice,*
,, *Stabile sì che sueller poi non lice*
,, *Dal petto il seme onde fu pria raccolto,*
,, *Però conuien che molto*
,, *Si guardi al cominciar che cosa piaccia*
,, *Prima che se ne faccia*
,, *L'impression dell'amorosa voglia,*
,, *Che durissima cresce, e fral germoglia*
,, *Prima che'l ben che ci diletta aggradi,*
,, *Sciolganssi à lui dell'apparenze i veli,*
,, *E tutto quel che si nasconda, ò celi*
,, *All'acuto veder s'apra, e diradi,*
,, *Tentinsi prima i guadi,*
,, *Ch'altri s'immerga, e non si creda à quello,*

Ch'

,, Ch' hà sembianza di bello,,
,, Che gl' aspetti talhor mendaci sono,
,, E la proua del bello è sola il buono
,, Spesso vn bello apparente vn danno certo
,, Seco ne mena, hor non s'appelli amante
,, Chi segue lui, ch' amor non al sembiante
,, Si riuolge del ben falso, ed incerto;
,, Ma conoscere aperto
,, Vuol tutto quello amor, che l'innamora,
,, Poi conosciuto allora
,, Se n'infiamma di lui l'auida face,
,, Ma se non si conosce il ben non piace.
,, E pur senza mirar quel chè s'asconda
,, Il desio corre alla bellezza esterna,
,, E si rattien senza mirar l'interna
,, Nella fascia mortal, che la circonda,
,, Chiamisi voglia immonda,
,, Che non è questo amore, amor altrui
,, Comparte i pregi suoi,
,, E quale hà l cor si fattamente impresso
,, Per piacer à se solo ama se stesso.
,, Dell intelletto il vero amore è figlio,
,, Madre è la volontade, e la ragione
,, Casta nutrice, e gli son doppio sprone
,, Per lo dritto sentier senno, e consiglio.
,, Ma quel ch' auido ciglio
,, Cieco ministro al cor porgendo alletta,
,, E passion diletta
,, Si diuersa da lui, ch' alle sourane
,, Cose ei si volge, e in fango ella rimane.
,, Prima dunque si miri,
,, Prima ben si conosca, e poi si chiami
,, Altri amador se veramente egl' ami.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Choro, & vno de' custodi di Norandino.

Cho. *He fia quel suon, che ne' reali alberghi*
Odesi d'improuiso orribil tanto?
Ma ecco inuerso noi venir con volto
Pallido sì, ma lieto, vn de' custodi.
Raffrena l'orme, e narra à noi felice
Qual mischiato rumor di grida, e d'armi
La dentro s'ode, e qual cagion l'hà mosso.

Cust. *Nel palagio reale il Rè nemico*
Di falsе spoglie astutamente auuolto
Habbiam trouato, e preso, e la cagione,
Che l'habbia indotto à questa sua sventura
Per certo non si sà, ma ben si crede,
Ch'altro non sia ch'amore.

Cho. ,, *E che non puote*
,, *In vn'anima grande il suo gran foco?*
Ma se graue non t'è, come ei fù preso,
Narraci appieno.

Cust. *Ei d'vna sala entrato*
Era nell'altra, auuiluppato, e misto
Con la turba de' serui, e de' ministri,
Senza che pur nessuno hauesse à lui
Chiesto del suo venire, ei d'humil panni

Era

,, Era vestito, e nelle corti à quelli
,, Si bada sol, che di bei fregi adorni,
,, Quasi augei di Giunon superbi, e vaghi
,, Spiegan la pompa dell'occhiute piume,
,, Alla virtù che di se stessa adorna,
,, Non vuole altro che se fregio, ò coltura,
,, Alcun non è che ponga mente, adunque
Non fù notato in queste spoglie Euandro,
E già fatto vicino alla secreta
Stanza della Regina accortamente
Vista facea di riguardare attento
L'ammirabil figure, onde la sala
Da mano industre era dipinta intorno,
E ponea mente pur se mai lasciaua
Della Regina incustodito il varco
Il vigile portiero; ed ecco il tempo
Vede opportuno, oltre si spingè, e passa;
Ma doue ei ritrouar credea soletta
La vergine Orontea, trouò con essa
L'antico padre, e senza far parola
Volse confuso, e sventurato il piede
Alla per lui mal caminata porta.
Ma Norandin che di quell'atto s'era
Accorto, à me fà cenno, ed io guardingo
Vomini appressando, e'l trauestito aperto
Conosco essere Euandro. all'hor m'inuio
Studiando il passo, oue più schiere armate
Guardan le soglie del palagio altiero,
E le dispongo ài passi, indi m'affaccio,
E scuopro à loro il trauestito Euandro.
Ed ecco il rumor grande alto si leua,
E tutte addosso à lui si spingon l'armi.
Ed egli immantinente il ferro tratto

Dal

Dal fianco oue pendea trà panni ascoso,
Si ritira in vn' angolo, e si pone
Con franco cuore à conseruar da tanti
L'affrontata sua vita. il suon dell' armi
Fà che si leui Norandino, e ratto
Muoue al tumulto, e sulla porta seco
La Vergine Orontea ne viene anch' ella.
Onde veduto il suo diletto Euandro
Già discoperto, e circondato, e fatto
Di mill' aste pungenti vnico segno,
Poco mancò, che di dolor non cadde.
Discoloròssi il suo bel viso, e vinte
D'amoroso timor si dileguaro
La matutine sue rose nascenti,
E rimase in lor vece, oue fiorirò,
Gelida, e sola à biancheggiar la neue.
Volea parlar, ma non hauea tant' aura,
Che formasse la voce, e da suoi labri
Si disciogliesse interamente il suono,
Pur tanto si sforzò, che fioca espresse
Questa parola sol. non l'vccidete.
Euandro à quel parlar gli occhi riuolse
Nella sua donna, in guisa tal ch' apparue
Manifesto à ciascuno esser lei sola
Per cui veniua, e li piacea la morte.
E per mirar ne' suoi begl' occhi, quasi
Il difendersi più posto in oblio
Poco mancò, ch' ei non lasciasse il core
(Che i begl' occhi ferian) passar dal ferro.
Ed io, che tanto amor vidi scoperto,
(Ch' io scopersi quel Rè) mordei me stesso.
Alla parola d'Orontea gran parte
Dell' armi si fermaro, e tutte ancora

Ben

Ben ferme si farian, se non che'l padre
Adirato ver lor si volse, e disse.
Vccidetelo pure. A questo alzando
Più la voce Orontea, me me soldati
Vccidete più tosto, in me ferisce
Chi lui ferisce, e chi difende lui
Difende me. più della lingua il core
Parlaua in Orontea con queste note,
Che tanto hebber virtù, che furo alcuni,
Che per piacer à lei volser ben tosto
D'Euandro alla difesa il petto, e l'armi,
E tanto aiuto era per lui rivolto.
Che del palaggio vscir sicuramente
Potuto haurebbe, e di Damasco insieme.

Cho. *E chi'l ritenne.*

Cust. *Ei raffrenò se stesso*
Di suo proprio volere, quell'inuitta
Anima generosa disdegnando
La propria vita, e di saluarla ad onta
Del genitor della sua donna. Vdite
Reale atto magnanimo, e non mai
Sotto i raggi del Sol visto simile,
Vassene à Norandino, e porge à lui
Per la punta il pugnale, e dice. i tuoi
Combatton quì per la mia vita, io voglio,
Che determini tu la lite loro,
Ecco il ferro, e la vita, e così detto
A lui s'arrende, e non fà più difesa.
E vi fù chi pensò, che verso lui
Il magnanimo Rè di Loditea
Atto sì liberale, e sì cortese
Temprar douesse à Norandino lo sdegno.
Ma tal hor cortesia non che lo spenga

,, *Vie più l'accende. il nostro Rè comanda,*
Che s'incateni Euandro, e mostra al fiero
Sembiante incontro à lui d'odio ostinato
Animo inuiolabile, e costante.
Ma ecco vscir del gran palagio fuore
Il Rè medesmo, ond'io m'arretro, e taccio.

SCENA SECONDA.

Norandino, & Euandro.

Nor. *VEdi ch'al laccio pur cadde la belua,*
E se medesma in duri nodi auuolse.
,, *Benda le menti il Ciel quando al castigo*
,, *Vuol por la mano, e la percossa scende,*
,, *Più amara à ferir quanto più tarda:*
Hor voi ministri attenta cura habbiate,
Che non si sciolga il reo nemico, e poscia
Conducetelo auuinto à me dauanti.
,, *Non sà quanto sia dolce, e cara vista*
,, *Nimico incatenato, e sotto à lui*
,, *L'arbitrio di castigo, e di vendetta*
,, *Se non vn core offeso.*

Eua. *Eccomi auuinto*
D'aspre catene al tuo cospetto, appaga
Di ciò che brama il cor l'auide luci.

Nor. *E tu qual prigionier confuse, e meste*
Le ciglia abbassa à piè legati, e cangia
L'vso di Rè con quel di seruo omai,

Eua. *Io, seruo? io sempre Rè? tormi la vita*
Puoi tù, non la Corona, e se m'vccidi,
Morte non tù m'abbasserà le ciglia.

Nor. *E le ciglia, e l'orgoglio abbatter tosto*

Ben

Ben ti farò. stolta alterezza! hor pensa
Se in mio poter non fussi.

Eua. *Allora il guardo*
Soura di te benigno inchinerei;
Ma qual maggior ch'al suo minor l'inchina.

Nor. *Io minor dunque à te maggior la vita*
Torrò ben tosto.

Eua. *A me non puoi tu torla,*
Ch'io te la diè liberamente in mano
Pur dianzi, e ben qual tua puoi tu disporne,
Ma torla à mè se non è mia non puoi.

Nor. *Pria che tu dessi à me la vita ell'era*
Già mia per forza, e rendita, e non dono
Fù quella tua, ma di chi vuoi sia pura
Basta à me ch'io l'uccida.

Eua. *Ed à me basta*
La vendetta da poi che ne saranno
I guerrier miei con centomila morti.

Nor. *Ma le morti fien loro, e te seguendo*
Ti faran compagnia non già vendetta.

Eua. *Volgiti indietro, e t'auuedrai qual sangue*
Più caro costi.

Nor. *E tu ti mira intorno,*
Che sai l'inuitto, e scorgerati auuinto.

Eua. *Non toglie esser auuinto esser inuitto,*
Che non mi vinci, tù ma sol m'auuinci.

Nor. *Ecco l'inuitto Rè ladron furtiuo*
In casa altrui con frodolenti spoglie.

Eua. *Furtiuo sì, ma per furar quel ch'era*
Più mio che tuo.

Nor. *Nella mia casa adunque*
V'è cosa tua?

Eua. *V'è cosa mia, mi venni*

Ad altro fin, che per portarne il mio.
E fai ben tu s'un'altra volta io venni
Sotto spoglie mentite, e pur non hebbi
Titolo di ladron, com' hor mi dai.

Nor. *Qual Caualier venisti, e come tale*
Permesso in giostra, hor frodolente in casa.

Eua. *Venni nemico all'hor non come tale,*
E più ch'amico hor vengo.

Nor. *Amico Euandro*
A Norandino, e Norandino à lui?
Prima nel mar s'attuffera Boote,
E fermerassi la volubil' onda
Infrà Scilla, e Cariddi, e sull' Egeo
Matureran le messi, e con le fiamme
L'acque hauran lega, e con l'estate il verno,
Co' venti il mare, e con la notte il sole.
Via togliete ministri à queste luci,
E senza indugio il sepellite viuo
Nel più penoso carcere, e più cieco,
Che punisca nocente, e quiui apprenda
Il magnanimo Rè, l'inuitto, il grande
A vestir larue, e tesser frodi altrui.

Eua. *Ma quai fusser gl'inganni, e quai le frodi*
Per riportarne il mio, quand' io son morto
Chiedilo ad Orontea.

Nor. *Della mia figlia*
Costui fà motto, il meglio è forse, ch' io
Spieghi ver lui più raddolcito il suono;
Però ch' amore, ò data fè trà loro
Esser potria del suo venir celato
La possente cagione, ed à me molto
Può giouare il saperlo. Euandro attendi
Se'l vero à me del suo venir celato

Tu prometti scoprirmi, e che non sia
Come tu di, per farmi oltraggio alcuno,
Senza indugio prometto al tuo fallire
Perdono, e libertà, ma se menzogna
Dirai, strazio maggiore.

Eua. *Io Norandino*
Per vaghezza di vita, ò perch'io creda
Alle promesse tue non son per dirti.
Ma per me solo, il vero. Io per me sono
Nato, e vissuto tal, che la bugia
Non hebbe mai nella mia lingua albergo.
Hor pensa tù se vorrò mai l'estremo
Macchiar della mia vita; e s'à gran voce
Non mentì mai da c'hebbe voce Euandro,
Hor vorrà senza prò morir mendace?
Questo non creder già, ma ben m'ascolta.
Certo, che se non credi il ver non credi,
Io Norandino innanzi ancor che'l ferro
Stringer sapessi, ò'l corridor frenare,
Pien d'vn'odio natio giurai souente
In grembo alla nutrice, à te lo scettro
Tor delle mani, e desolar Damasco.
E crescendo l'età crebber gli sdegni,
Si che non attendendo a' desir miei
Cagioni honeste, e rappiccar la guerra,
Che gl'aui, e'l padre haueano più volte accesa.
Ruppi gl' indugi, e le pianure, e i colli
Scorrendo armato, impouerì tal' hora
Della messe immatura i verdi campi;
Al fin deliberai l'assedio porre
Al tuo Damasco, e per conoscer prima
Con gl' occhi propri i suoi ripari, e'l sito,
Presi di Canalier gl' arnesi, e venni

Io

Io medesmo à giostrar celato in loro.
Ma'l ciel, che forse alcun possente nume
Del tuo regno in custodia hauea locato,
(Ed è nume d'Amor, che lo difende)
Non consentì la sua ruina, e ruppe
A me'l disegno, e in che maniera attendi.
Venni, vidi, e giostrai, ma se lasciasti
Girmene sciolto tù, più di te molto
Auueduta Orontea legommi, e strinse,
Pria che partir, d'inestricabil nodo,
E così prigioner de' suoi begl'occhi
Rimase il core, e non potè guardarlo
Dalle fiamme d'amor fiamma di sdegno,
„ *Ahi che bene vn velen dell'altro è scudo;*
„ *Ma dell'ira il veleno à quel d'amore*
„ *Val poco, ed à me nulla armato valse*
Core intinto nell'odio, io pur fui vinto.
E fui preso, e legato, e chi m'auuinse
Fù la bella Orontea, per cui venuto,
Stratia, vccidimi pur quanto più sai,
Che'l martir mi fia caro, e'l morir gioco,
„ *Ed ella (amor ch'ogn'altra cosa vince*
„ *Non resiste ad amor) vistomi preso*
Libera non rimane, e non mi niega
Voglie per voglie, e per amor amore.
Quindi io penso à piacerle, e tu comincia
Suo genitore, è la Città sua reggia
Di giorno in giorno à temperarmi al seno
L'incendio vn tempo à sue ruine acceso.
Tornan poi l'albe à colorir sul Gange
Le prime nubi, e la guerriera tromba
Più non risueglia alcun mio duce all'armi.
Caggion la sera in Occidente i soli.

E dall'

E dall'ombra coperto in suo ricetto
Ogn' huomo, ogn' animal s'adagia, e dorme,
Ed io dalle mie cure il cor ferito
Passo desto le notti, e dalla mente
Non mi si partonò mai l'impresse forme
Di due luci amorose, e d'vn bel viso.
Le squadre mie, che stimolar souente
Soleua io già con vario sprone all'armi,
Dicon che più, che più s'attende omai,
E si lunga stagione il bello arnese
Dall'ozio pigro arrugginir si lassa?
Ed io pur nulla il mormorar curando,
Trà me tacito amante à te mandai
Pace ad offrir, tu la negasti, impresse
Serbando in mezo al cor l'ingiurie antiche,
,, La cui memoria alimentando il petto
,, L'odio tuo cresce, in noi l'amor s'auanza,
Et auanzato è sì, che già frà noi
Data è la fè delle future nozze,
E per questo mi mossi; ond' io, che stimi
Venir nemico à te furtiuo, amante
Vengo, e genero tuo, per condur meco
La mia sposa tua figlia, e questo è'l vero,
Ne voglio altra mercè d'hauerl' io detto,
Saluo quest' vna sol, che quando poi
Haurai fatto di me quel ch' à te pare,
Porga della mia morte alla tua figlia
Alcun breue conforto, e quì mi taccio.

Nor. *Fauole di romanzi adorni, e fingi,*
Come fingi le spoglie, e quando il vero
Ben fussi ancor ciò che fingendo hai detto,
Oltraggiato m'haureſti assai più molto
Amante, che nemico, e più nemico

Amando, che pugnando à me saresti
Venendo entro a' miei tetti, inuolatore
Di fanciulla reale; anzi impudico
Vsurpator di virginale onore,
Sotto titolo falso, e scusa infinita
D'illegitime nozze, haureſti in queſto
Giunger tentato à mille offese, e mille
Nota d'infamia al chiaro sangue mio.
Ma per vsarti in ciò più che non chiedi
Mercè, và via, ch'io pur non credo vn detto
Di quanto hai detto, e voi ministri tosto
Fate di lui che far douete omai.

SCENA TERZA.

Nicastro, e Norandino.

Nic. ,, *Giouentù folle in qual' error non cadi?*
,, *E quai danni grauissimi produce*
,, *L'ageuol tuo sallire? A Norandino*
Difficil fia, ch' io rammolliſca tanto
Quell'odio antico suo, ch'ei non vccida
Il prigioniero Euandro. Il ciel secondi
Le voglie tue sourano Rè.

Nor. *Nicastro*
Hauea mandato à dimandarti appunto
Per diuisar col tuo consiglio s'io
Debba vecidere Euandro, ò riserbarlo
Lunga stagion per più tormento in vita.
E bene, inquanto à me, meglio amerei
Serbarlo in dura, e prolungata pena,
,, *E sentirne il piacer della vendetta,*
,, *Non come balenar ch'auuampi, e passi.*

Ma

,, *Ma come lenta, e desiata pioggia,*
,, *Che versi à stille il graue vmor sospeso.*
Ma periglio vegg' io nel punir lento,
Che mentre in vita il Rè nemico io serbo
Suoi guerrier pronti alla battaglia accendo
Con lo sperar di liberarlo vn giorno;
E s'io l'vccido ogni lor cura volgo
A crear nuouo Rè, che morend' egli,
Ne' successor legitimo lasciando,
Sorgeran molti aspirator bramosi
,, *Alla Corona; è dolce cosa il Regno,*
,, *Almen dolce di fuor se dentro amara,*
,, *Ed è del dominar la sete ardente*
,, *Sì, che d'abbeuerarla altri non teme*
,, *Col proprio sangue; onde non pur se muore*
Euandro, il regno mio sicuro rendo,
,, *Ma'l suo diuido, e in se diuiso regno*
,, *E del nemico ageuol preda, Hor questi*
Sono i pensier che nella mente io volgo,
E soura loro il tuo consiglio attendo.

Nic. *Se fosse in me quanto è la fede il senno,*
Ardirei ben sicuramente à tutti
Preporre il mio consiglio;
Mà perche poco io sò, poco mi fido
Di lui, pur quale ei sia libero il core
Lo manda, e pronto al tuo parer soggiace.
Io m'auueggio signor c'hai tu pensato
Di tre cose che far d'Euandro puoi
Vccciderlo, ò tenerlo, ò liberarlo,
Alle sole due prime, e ben di loro
,, *Men sicura è'l tenerlo, e meglio è senza*
,, *Dubbio vn nemico intrepido, e possente*
,, *Hauer morto, che viuo, e quando ancora*

Fusse il tuo regno in sicurtà di pace,
Saria pur di sospetto vn Rè prigione,
Sicche tenerlo à mio parer non dei
Per modo alcun; ma più dubbiosa molto
Parmi l'elezzion se debba Euandro
Liberare, ò d'occidere, e quantunque
,, *A prima vista assai sicuro appaia*
,, *Il dar morte al nemico, e non vi sia*
,, *Da diuisar, se lo dimanda, e chiedo*
,, *La sicurtà del regno. Io non sò quanto*
Questa via del rigore, e delle morti,
Sia del sentier della pietà migliore.
,, *Non se ne và per la prim' acqua il sangue*
,, *Di cui la man s'imbratta, e non si pota*
,, *Pianta, che non rimetta in più vermene*
,, *Per vna, che si tronchi, e così temo,*
Che risorgano poi ben diece Euandri
Per vn che tu n'vccida, e quel suo regno,
A guisa d'angue à cui la testa calchi,
Con veneno maggior l'orribil coda
In te non volga: e fiera gente, ed aspra
Quella del Rè nemico, e l'irritarla
Esser non può senza periglio mai,
,, *E la seueritade ond' altri teme*
,, *Di te, sà che pur d'altri anco tu tema,*
,, *Che'l temuto ritema è di natura*
,, *Inuiolabil legge, e la fortuna*
,, *E vetro che si frange oue più splende,*
Di lei non ti fidar, benche ti ponga
Il tuo nemico incatenato in mano,
,, *Ch'oue par più sicura è più fallace,*
E'l Ciel, se bene à lui riguardi, e miri,
Non t'insegna però strage, ne morte,

Che

Che non in guerra il tuo nemico in mano
Ti fà venir, ma disarmato in pace,
Perch' ei troui clemenza; e se l'vccidi,
Abbandoni la via, che'l ciel t'addita,
E ti riuolgi al precipizio, doue
Cieco ti sprona il tuo sdegnoso affetto.
,, E non puoi dir se'l tuo disdegno hà forza
,, In te, ch'ei non t'acciechi, e ch'ei non l'habbia
,, Non puoi negar se tu l'vccidi, aperta
,, Proua dell'ira, e la vendetta, e male
,, Sempre si fà ciò che si fà con ira.
Ma se gl'è ver ciò che da prima hai detto,
Che l'appagare il tuo desio ti piace,
Ne vuoi serbare à lungo strazio Euandro
Per sicurtà del regno, io ti dimando
Qual maggior sicurtà tu stimi al regno
,, O la pace, ò la guerra? e se la guerra
,, E sempre dubbia, e pericliosa, e incerta.
Vedi quanto al tuo regno è più sicuro
Far con Euandro, e col suo popol pace,
Che col suo regno guerra, e quel suo regno,
Che diuider vorresti, e poi diuiso.
Conquistar combattendo, intero puoi
E sicuro, e pacifico, e quieto,
Lasciar senza contesa alla tua figlia,
Che ne sia se vorrai regina, e donna,
E tu con essa haurai due regni in pace:
Oue vccidendo il prigioniero Euandro
Il suo perdi sicuro, e'l tuo rimane
Per sua morte à gran rischio. ond' io più tosto
Vsererei verso lui di te ben degna
Magnanima clemenza, e questo fora
Quel modo, che frà i Rè, l'vn l'altro tiene

Con bel nodo d'amor per sempre auuinto.
Questo è'l consiglio mio, ch'io ti confermo
Con tal conclusione vltima, e vera.
,, Bella cosa è la pace, e vi è più bella
,, Concessa altrui, che dimandata, e solo
,, Per lei fatta è la guerra, e saggio è quello,
,, Che conseguendo il fine il mezo lassa,
,, E non è minor senno in guerreggiare
,, Finir che cominciare.

Nor. *A queste tue*
Ragioni adotte io non vò prender pena
Di risponder Nicastro altro, che questo
Sol, che luogo non hanno al dubbio mio.
Che non era il mio dubbio, altro, che solo
S'vccider deggia, ò tormentare Euandro
Con lungo strazio; à questo hai detto, e bene,
Che l'vccciderlo è'l meglio, e tanto basta.
Del liberarlo poi, ne t'ho chiest'io,
Ne dubbio v'hà nella mia mente alcuno,
Onde alle tue ragioni adito s'apra.
Mà dirò ben per acquetarlo in parte,
Ch'animo moderato il tuo fù sempre,
,, Però così ragioni, ed è ragione,
,, Che gl'humani pensier, figli dell'alme
,, Simiglin le lor madri, e ben la mia
Fora come la tua timida, e queta,
E non grande, e magnanima, e reale,
Se non haueſſe ardir contra colui
Che sì contra ragione, e sì souente
Del bel Damasco hà conturbato il regno,
Negletto il giusto, e vilipeso il cielo,
,, Che la parte del giusto in terra tiene.
Nò, nò, s'vccida, il Rè nemico, hor quella,

Che

Che tù benignità chiami, e clemenza,
Codardia fora, e vil timore indegno.
Mandisi dunque alla prigione homai
Il funebre ministro, ed ei repente
L'esecrabile testa incida, e parta.

Nic. *Farò signor, che'l tuo voler s'adempia.*

CHORO.

Variabil potenza,
Che le cose mortali
Furi doni, e ritogli, e non ascolti
Loda prego, ò doglienza,
Mentre discendi, ò sali,
El mondo à voglia tua sossopra volti,
E fuor che fra i sepolti
Luogo non è, doue non corra, e passi.
L'ineuitabil rota,
Con cui l'humil sublimi, e l'alto abbassi.
Potenza al tutto ignota
Se non per l'opre, e per lor tanto aperta,
Che non è chi non tema,
Non è chi non isperi,
Che tu col piè non prema,
O con l'amica man l'alzi à gl'imperi.
Potenza al tutto incerta
Ne tuo' gran moti, e senza legge alcuna
Variabil fortuna,
Deh che cosa se tù? già non se Diua,
Se temeraria, e folle
Spesso vaneggi, e misleale, e fera
Di legge, e di ragion disciolta, e priua,
Se' più che vetro frale

,, E più che cera molle,
,, E più ch' aura d' April varia, e leggiera,
,, Ma se diua non se, che forza, e quale,
,, Ch' ogni cosa mortale
,, Volgi, riuolgi, e cribri,
,, E ineuitabilmente
,, Nella dubia tua lance appendi, e libri?
,, E di ciò che diletta, e ciò ch' annoia
,, Dispensatrice rapida, e possente,
,, Parte, e torna repente
,, Il dolore, e la gioia,
,, La corona, e'l coltello,
,, E'l Rè seruo diuenta,
,, E'l seruo Rè, pur che tu volga il guardo
,, Benigno à questo, ingiurioso à quello:
,, Da te fugge virtù, ma'l passo è tardo,
,, Che tu l'arriui, e trà via manca, e piega
,, Vinta il ginocchio, e seruа tua s'arrende,
,, E qual cosa mortale à te contende?
,, Qual cosa à te si niega?
,, Vengon rapidi, e vanno à tuo talento
,, Gloria, imperio, tesor com' onda al vento.
,, Che sei dunque, che sei, sei forse il giro,
,, Che più presso alla terra
,, Inuisibile à lei t'auuolgi intorno,
,, Come Cintia nel primo, e'l Sol rimiro
,, Nel quarto Ciel dond' ei ne mena'l giorno?
,, Nò che vaneggia, ed erra
,, L'instabil corso, ed hor s'arresta, hor vola,
,, E senza perno, ò face
,, La tua rota fallace
,, Esser non può nell' vniuerso sola.
,, Che sei dunque, che sei? lingue tacete,

Che

» Che la fortuna è nulla, e vana scusa
» Di ciascun, che l'accusa,
» E voi posto le hauete
» Nome senza soggetto,
» E con diuerso affetto,
» Hor d'inuidia, hor d'amore,
» Date nome di sorte al vostro errore.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Norandino, & Orontea.

Nor. *Tuenta il pio Nicastro insanguinarsi*
,, *Nelle vene d'vn Rè, pur come Dei*
,, *Fussero i regi, e non s'auuede incauto,*
,, *Ch' vn Rè quantunque grande, è pur mortale.*
Ma ecco à me venir dolente, e mesta
La figlia mia del prigioniero amante,
E vorrà com'io credo ardenti preghi
,, *Porger per lui, tal che conuiene armarsi*
,, *Di rigor giusto, e di ragione il core,*
,, *Si che non l'ammolisca, e non lo pieghi*
,, *Paterno affetto; oue n'andate, ò figlia,*
Così sola, e pensosa?

Or. *A voi ne vengo*
Sola, però ch'adimandar m'accingo
Grazia, che solamente ottener puote
Chi vi sia figlia, e vi son figlia io sola;
Ma pur vengo pensosa, e mi combatte
Il cor, che quanto adimandar m'arrischio
Temo, che s'à me giusto, à voi non sembri;
Spiacente, e duro.

Nor. *A temer nulla hauete,*
Pria ch'io non v'ami, e poi che quanto puote
Presso à padre benigno amata figlia
Non possiate appo me.

Or. *Sicuro pegno*

Di

Di douer ottener quanto io dimando
Sarebbe il mio, mentre ſicura io fuſſi
,, Per voi d'eſſer amata. Amare inſieme
,, E negar non ſi può, ma tanto ancora
Preſuppor non vogl'io del voſtro affetto;
Ben vorrei queſto almen, che ſe gl'è vero
Pur che m'amiate, ò ſe mai pure amaſte
Altri che me, non mi neghiate almeno
Saper, che coſa è amore, e ſe conteſa
Può fare alle ſue forze vn molle petto
,, Di vergine ineſperta. Amor ch'accende
,, Anco le fiamme ſue ſotto le neui
,, Delle chiome canute, e gl'intelletti
,, Più chiari aduggia, e qual potea contraſto
Trouare in me? qual reſiſtenza, ò ſcudo
,, Che mi guardaſſe à pieno? arbor d'Aprile
,, Verde non è, che non fioriſca, e donna
,, Viua non è, che in giouentù non ami.
E ſe pur di mill'vna anco ſi troui
A cui di giel per ogni vena il ſangue
Corra, e viua nel cor fredda la vita,
Non fù quell'io, ma tel confeſſo amai.
E ſe l'amar mi fuſſe forza à queſto
Il conoſcer puoi tù, ch'Euandro il noſtro
Nemico amai, non potea farlo Amore
,, S'io 'l conoſcea; ma per moſtrar ch'ei puote,
,, Ciò che egli vuol, fè ch'io l'amaſſi prima,
Ch'io 'l conoſceſſi, e conoſciutol poi,
Che gioua à riguardar l'arco che traſſe
,, Quando lo ſtrale è giunto? altro che tarde
,, Conoſcimento à diſamar n'è d'huopo.
Padre, credimi pur, che fuor ch'aprirmi
Con le man proprie il lato manco, e quindi
Strapparne à forza innamorato il core,

Per non amarlo ogn' altra cosa io sei.
» L'ingiurie antiche, e le nouelle, i torti.
» L'offese, i danni, ad vn ad vn souente
» Meco rincorsi, e cento volte, e cento
» Deliberai di cancellar dal petto
» Quell' immagine sua, che ben si vede.
» Che fù impressa col foco in mezo al core,
» Ne se ne può leuar chi non ne leua
» Il cor con essa. Hor conchiudendo amai.
Ed amo, ed amerò quel solo Euandro.
Che tu stimi nemico, e ben vn tempo
Veramente fù tale, hor per amarmi
Nol dir più tal, ma tuo deuoto, e seruo.
Anzi genero tuo l'appella. Io sono
Già per la data fè sua sposa, ed egli
Consorte è mio; per mio consorte adunque.
E per quel ch'è di me la più diletta
Parte dell'alma, e la migliore insieme,
Per quell' Euandro ond' io la vita viuo,
Anzi è la vita mia, pregar ti voglio.
Perdona alla sua vita anzi alla mia,
E non vccider lui se nulla il core
Sente d'humanità, non che d'affetto
Paterno in me, per non vccider quella.
Che tu creasti. A queste carni, ò Padre,
Che nacquer delle tue, condona il sangue
D'Euandro, e di due fila insieme aggiunte
La sua vita è la mia, spietato, e crudo
Non recider d'vn colpo à mezo gl'anni.
Orontea non viurà s'Euandro muore,
Questo per fermo il tieni, e se vuoi pure
Vccider me con lui, non dir più padre
D'amarmi nò, che non è ver, la morte,

Che

Che mi darai fia testimonio aperto,
Se tu m'ami, ò pur m'odi, e s'io ti deggia
Giustamente appellar padre, ò nimico.
Ma pure infin, che di nimico apieno
Non veggio aperti, e manifesti segni,
Come fin quì t'hò reputato padre,
Vò riputarti, e come tal ti prego:
Deh genitor, se nel tuo petto è core
Di carne, e non di sasso, e se non hai
Senz' vdito l'orecchie, onde per loro
Anco il pregar di figlia à lui non passi,
Acconsenti à miei preghi, e se la lingua
Non hà come vorrei voce di foco,
Mira il cor che la moue, e tutto auuampa:
E se'l mio sauellar confuso, e fioco
Non può dir quel ch'ei vuol, leggi nel pianto,
Ciò che li manca, e per pietà consenti,
Che suppliscan le lagrime alle note.
Consenti à preghi miei, preghi di figlia,
Che piange à piè del padre. ahi pur è vero,
Che vesti tu d'humane membra, e sciogli
Com' huom la voce, ed hai sembiãza vmana,
Perche dunque nel petto è cor di Tigre?
Già non produsse te Scilla, ò Cariddi,
O le rupi del Tauro, ò dell' Atlante
L'orride neui, ò le deserte arene
Di Scithia, ò dell' Egeo l'onde spumanti,
E pargoletto già non ti fu porto
Dall' Erinni crudel su l' Acheronte
Latte d'inferno, ohimè, che in te non troui
Adito la pietà; troppo, ahi pur troppo,
S'è veduta fin quì sparsa la terra
D'horribil sangue, e macolate l'herbe

Inaridirsi

Inaridirsi, e sbiancheggiare i campi
D'ossa insepolte, oimè pur troppo il ferro
Sitibondo di morte ha satio omai
Nelle viscere altrui l'empie sue brame.
» *Per la pace goder fatta è la guerra,*
» *E s'odia altrui sol per amar se stesso;*
Hor se goder quel che tu brami in pace
Puoi, che più guerra? e se'l nemico è fatto
» *Deuoto à te che fà più l'odio? odiando*
» *Chi t'era auuerso amauti tè, ma mentre*
» *L'odij fattosi amico, odij te stesso,*
Che col nodo d'amor se' giunto seco.
Ma che vaneggio, e mie raggioni adduco
A chi non l'ode? vn duro scoglio io tento
Persuader parlando, e non m'auueggio
Di sua durezza. ahi fiere luci auuerse
Fissate in terra orribili, e crudeli
Voi dunque pur di sollevarui al volto
D'vnica vostra figlia anco temete?
E temete, ahi crudeli, al pianger mio,
Per non vsar pietà, volgere vn guardo?
Ma volgetelo pur, che queste mie
Piegheranno si altroue, e fuggiranno
Ogni sentier da rincontrarsi in voi.
A te volgole ò Cielo, e se là suso
Vivi tù com' io credo anima pura
Della mia genitrice à Dio diletta,
Tù che insegnasti già viuendo in terra
Al mio padre crudel sentire amore,
E gl'insegnasti innamorato ardendo
Per te ben quattro mesi amari, e tristi,
Fino à belar frà le lanose gregge,
Tù, se tanto' alto il mio pregar s'intende,

Poiche

Poiche far nol poss'io, di me pietosa
Risueglia almen qualche pietade in lui.

Nor. *Hauete detto insana figlia, e tanto.*
Fuor della via della ragion parlato,
Che s'io non fussi à voi qual mi negate
Genitore indulgente, e padre pio,
Ben vi farei con meritata pena
Apprender senno, e migliorar pensiero.
Ma vò che basti al mio paterno affetto
Per hor ch'io v'ammonisca. esser m'auueggio
,, *Colpa d'amor la vostra, e come tale*
,, *In giouenile età scusar si deue,*
,, *Fino à segno scusabile; ma quando*
,, *Sfrenatamente vergine reale*
,, *Dall'amore all'insania audace varca,*
,, *Scote da se della vergogna il morso,*
,, *E calpestando ogni ragion consente*
,, *D'amar mortal nemico, e ben l'errore*
,, *Da scusar nò, mà da punirsi, ed io*
Già non differirei, s'io non credessi
Subita emenda, il mio gastigo in voi.
Itene dunque, e rasciugate insieme
Dal pianto il volto, e dalle voglie il core,
E se pianger volete, il pianger sia,
Con più giusta cagione,
Pianto di penitenza, e non d'amore.

Or. *Deh come puro parla, e saggio auuerte*
Socrate il casto? à piè veloce corra
Chi d'amor sente, e basterà che tocchi
Per liberarsi à Norandino il lembo.
O Dio costui, che innanzi tempo hà bianca
La chioma, e rara, e pien di rughe il volto,
Per hauer troppo ogni vigor consunto

Negl' immondi piaceri, ò Dio costui,
Che per lasciua auidità trasforma
Se stesso in Hirco, e fetido, e carpone
Và con le capre il giorno à pascer l'erbe
A suon di canna, à me vergine intatta
Rimprouer à l'amor dunque costui?
E tu'l senti, e tu'l soffri, e tu che spesso
Fulmini per li monti abeti, e querce,
Che son pure innocenti, anco riticni
Per costui le saette? E vero asciugo
Tal pianto il volto, anzi riuolgo in riso
Il gianger mio, ma duro riso, ed aspro
Di giusto sdegno, e ti rispondo, amai,
Ed amo, ed amerò, fin che si possa
Amare Euandro, e che sia fallo amarlo
Mente chi'l dice, e sij pur tu che'l dica.
Io l'amo, e prima al Ciel poggiare i fiumi
Vedrai, scender le fiamme, ombrar il Sole,
E gelandosi il foco arder le neui,
Ch'io non l'ami in eterno, e ch'io non l'ami,
Ne'l puoi far tu, ne'l potria fare il cielo,
Se pria non mi cangiasse
Nel petto il cor, ne barattasse à lui
L'anima con la tua, che la tua sola
Può solo odiare Euandro, à te sol puote
Virtute esser discara, amore odioso,
Merito à schiuo, e cortesia spiacente.
Tu di poi ch'io mi penta, io sol di questo
M'hò da pentir, ch'io t'hò pregato, e grane
M'è quel ch'osi, ch'io pagherei col sangue
Quanto hà detto la lingua, e m'hà scoperta
A me medesma inferior parlando.
Pregai, ma non giouando esser figliuola

Di

Di chi sol mi fidaua al pregar mio,
Duolmi d'hauer co' preghi miei nocciuto
All'esser io Regina, e fuor ch'in questo
D'esser à te soggetta, all'esser grande.
Soggiungi ancor di castigarmi, e quale
E'l mio fallir, l'amare Euandro è merto,
Colpa non già, ma quando pur volessi
Colpa chiamarla tu, colpa è d'amore.
E chi m'hà da punir tu forse? io rea,
Tu punitor? tu che dall'odio interno
Auuelenato à me consorte nieghi
Di virtù, di tesor, di regno vguale,
Tu se quel che falliſci, e dall'amaro
Dell'odiose passioni infetto
I miei dolci rimedi aborri, e schiui.
S'è tuo dunque l'error, fia tua la pena,
E te punisci, e se nol fai, faral'o
Il cielo vn dì, s'egl'è pur giusto, e tardi
Spero, che t'auuedrai della tua dura
Proteruitade; e quando pure intanto
Punir contra ragion tu mi volessi,
E come il puoi tu far? folle non vedi,
Che dal castigo tuo, se l'innocentia
Tanto non può, m'hà liberata amore,
Ei che mi fà contra la morte ardita
,, Impunibil m'hà resa, e chi non teme
,, Morte, non teme offesa,
,, Ne si può castigar chi morir vuole.
Ma troppo hò verso te parlato indarno.
Volgomi ò pietre à voi, ch'edificaste
Questa real Città, forse men dure
Del crudo padre, e mi protesto à voi,
Che se danni, e ruine al bel Damasco

Verranno

Verranno, al Rè mio padre, al regno antico;
Non son quell'io che le cagioni, e muoua,
Anzi hò fatt'io quant'hò possuto, il padre
Duro ostinato mio così pur vuole
Così voglia, e s'appaghi, io taccio, e parto.

Nor. ,, *Ira in cor giouenile è quasi raggio,*
,, *Ch'à mezza notte in bel sereno Cielo*
,, *Sembri ardendo seguir cadente stella,*
,, *Che trapassando rapido, e fugace*
,, *Nel fissar la pupilla, è corso il lampo.*
Così l'ardor dell'amoroso sdegno,
Che nel cor d'Orontea ratto s'apprende,
Tosto s'estinguerà. però la morte
Voglio intanto affrettar del prigioniero
Nemico mio, dalla cui vita sola
Pende ogni mio periglio, e con lei tronca
Veggio cader di mano ogni speranza
A gli auersari, e'l regno mio sicuro.

SCENA SECONDA.

Nicastro.

CHe tu t'esponga à volontaria morte
D'amor è colpa, ò valoroso Euandro,
,, *D'amor che ne maggiori hà maggior forza;*
Ma ch'io lasci seguirla, e non procuri
A mio poter di liberar dal ferro
Il sangue del gran Rè di Lodicea,
Fora mia colpa, e senza fine il danno
Della patria, ò del regno ou'io son nato.
Preuisto dunque, è ben ragion ch'io deggia
Operar che non segua, e poi ch'indarno

Prouai

Prouai con Norandin forza di lingua,
E di viue ragion per la sua vita,
,, Mi riuolga alle frodi, e duro il passo,
E varcato da me raro, ò non mai.
Ma la necessità m'hà giunto à tale:
Che m'è forza hoggi il violar la fede
All'vno, ò all'altro Rè. Seruo, e vassa'o
Nacqui ad Euandro, e come piacque à lui,
Con ascosi artefici, e modi occulti
Del mio primo natal celando il vero
Di Norandino à seruitù mi posi,
Dou' ei liberamente al fin mi diede
D'ogni chiuso pensier le chiaui in mano,
Ed io che fedelmente ogn'hor le volsi
Mi rimango in frà due, s'io deggia al fine
Cangiare stile. e tu ragion che detti
A me nel dubbio, e periglioso caso?
Quinci, e quindi è la fede, e quinci, e quindi
Vn Rè che la richiede? à cui pur dunque
La guarderò? quel da me l'habbia intera
A cui prima la debbo, e quello à cui
Saluo la vita, oue non perde l altro
Fuor che il breue piacer d'vna vendetta,
E Norandino à me chiedendo in questo
Duro partito mio la fedeltade
Non habbia à farmi al mio signor infido,
E mi rammenterò che de più saggi
Nelle scole secrete, oue s'apprende
Ciò che de farsi, e non mai dire altrui
F precetto nascoso, alle parole
Negate, e dato occultamente à cuori,
,, Mostra sincerità serba la fede,
,, Che così vuole il dritto, e così meglio

,, Puoi mãcare à grand huopo. Adunque Euan-
Aiuterò, così nel cor mi sento (dre
Vna tacita forza, e forse il Cielo
,, Così mi spira, e dimostrare intendo
,, Quanto mal faccia vn Rè, che l'altro vccide,
,, Primogeniti figli.
,, Di Dio son tutti i Regi, e gli difende
,, Con singolar tutela il Padre eterno,
,, E mentre l'vn di lor posto in oblio
,, Del genitor l'offesa, audace, e fero
,, Tenta nell'altro insanguinar la mano,
,, Nel ferir l'auuersario il padre fere,
,, E percoter credendo il suo nemico
,, Percote il suo germano. ò quanto, ò quanto
Vorrestiù, Norandino hauermi in breue
Sollecitato meno.
Nella morte d'Euandro, è più creduto.
,, Ma spedita sia l'opra oue'l consiglio
,, Già per me pur maturamente è fatto.

SCENA TERZA.

Orontea, Nutrice, & Eulalia Ancella.

Or. NVtrice affretta il debil passo, e quanto
L'arresta il piè, tanto'l desio lo sproni.
,, Ch'vn breue indugio à disperata amante
,, E graue noia, e tu mia fida ancella,
Anzi cara compagna hor meco vieni,
E sarete voi due trà cento, e cento
Consorti elette all'vltima fortuna.
Eu. Eccomi presta, e se ti par m'addita.
Il foco pur che baldanzosa, e pronta.

Porrouni

Porrouui il piè per vbbidirti, e meno
Arder mi sentirò la fiamma al petto,
Che'l desio di piacerti.

Nut. *Ed io dolente*
Pur ti seguo Orontea, ma come legno
Contro al corso dell'acque à forza tratto,
Con l'orme tue tu mi strascini, e guidi,
Doue consiglio nò, ma sol mi mena
Sconsegliato desio di non far mai
Cosa ch' al tuo voler si contraponga.
Ma se può nulla il crin canuto, e questa
Caduca spoglia mia, così cangiata
Dal correr gl'anni in tuo seruigio, e nulla
Può quel materno mio seruente amore,
Che lasciommi indiuiso al serrar gl'occhi
La genitrice tua bella Lucina,
Fermati figlia, e pria che muoua, alquanto
Pensa, per fare à me, ch' altro non chieggio,
Questo breue, ma caro vltimo dono,
Pensa Orontea; pensa Regina, e figlia
Di Norandino, e di Damasco herede.
Doue vai, perche vai, chi ti conduce.

Or. *A tutto questo hò già pensato, in regno*
Ne vò, doue più cara, e più gradita
Sarò che nel paterno, e vò per trarre
Di seruitute, e prigionia, se tanto
Potrà questa mia vita, il mio consorte,
Amore è quel, che mi conduce, e mena.

Nut. ,, *Cieco lui, cieca te misera corri*
,, *Nel precipitio, e pur non mostri segno,*
Che te ne caglia. e pur non miri, ahi folle,
Che deggia esser di te poscia che giunta
Sarai, la doue temeraria corri:

A tuoi nemici in mano

Or. *Amici ei sono*
Del mio consorte, e miei, quei di Damasco.
Che son nemici à lui son miei nemici,
E qui temer con più ragion poss'io
Che deggia esser di me: ma in ogni loco
Dou'io mi vada pur certa ne sono.
Quel di me fia, che fia d'Euandro, e s'egli
Viurà viurò, s'à lui fia tronco il filo
Vital, fià tronco à mè. sassselo il padre
Mio, che volendo pur ch'Euandro muoia,
Vuol la mia morte, ed io volerla deggio
Per vbbidire à lui, ne tu disdirmi
Puoi che vbbidisca al genitor crudele.

Nut. *Misera forsennata, e credi ancora,*
Che chi ti da la vita
Voglia la morte tua? fermati arresta,
Arresta almen per me le piante, e tutto
Sia questo il premio del mio latte, e nulla
T'addimando mai più.

Or. *Gettato è'l dado*
Della mia sorte, e più tornarsi à dietro
Non pote omai, tù se non vuoi seguirla
Rimani, e viui, e mi fia caro, ò madre
Non ti condurre oue'l venir ti spiaccia:
Anzi ti prego à rimaner per darmi
Contezza poi di quel che fia d'Euandro.
Rimanti in queste mura, onde m'è forza
Disperata partir, ne può frenarmi
Ragione, ò prego, e se nessun, potesse
Ritenermici mai sarestù quella,
E sol per te d'abbandonar mi spiace
Quest'albergo natio, donde mi tragge

Necessità

,, *Necessità cui contrastar non vale.*
Nut. *Poiche del tutto ogni rimedio è in vano*
A sì cieco furor, che ti trasporta,
Già non debb' io, nè vò lasciarti sola
Errar senza di me misera figlia.
Seguiterotti oue n'andrai piangendo,
E le lagrime mie se non vorrai
Ch' appariscon di fuor da me saranno
Riuolte indentro à distillar sul core,
Verrò doue n'andrai per ogni loco,
Misera, addolorata, spettatrice
Delle tue furie, onde trascorri insana,
E sarò s'io non posso auuenturosa
Medica loro, almen seguace afflitta.
A portar le nouelle Eulalia resti,
Che rimanere hor tanto meno io deggio,
Quanto più di periglio, e di pietade
Ha'l tuo misero stato,
Forsennata, che saggia.
Or. *Adunque ancella*
Rimarrai tù se la nutrice viene;
E cautamente auuertirai soletta,
Senza partir questa mia cura altrui,
Ciò ch' auuerrà del prigioniero Euandro,
Indi quel che saprai della sua vita,
O libera, od' estinta, à me riporta,
Che mi sarò de Lodicei nel campo,
E spero in breue à queste mura interno.
Eul. *Se'l venir vosco, ò mia Regina, è proua*
Di maggior seruitù, mesta rimango;
Ma se gl'è l'vbidirui, eccomi pronta
A far quanto imponete.
Or. *Eulalia à Dio,*

E voi mura paterne, e tu mia reggia,
Doue per dritto natural douea
Regnare, à Dio, troppo felice impero
Dato m'era dal Ciel, troppo beata
Regnato haurei, se non turbaua il padre
La mia pace, e'l mio regno, à Dio, serbate,
Se per me non si può, sorte migliore
Per altri, ò patria, ò bel Damasco, à Dio.

CHORO.

,, *Questa vita humana*
,, *Orrida selua, solitaria, antica,*
,, *Doue chi passa à riguardar si volta,*
,, *Se loco v'è da riposarsi alcuno,*
,, *E dolce alleggerir l'aspra fatica.*
,, *E ben crede ciascuno,*
,, *Dou' ella è più lontana*
,, *Esser herba più verde, ombra più folta;*
,, *Ma poi ch' appressa il peregrino il piede*
,, *Conosce ermo ogni loco*
,, *Pur egualmente, e vede*
,, *Che la vista, e'l desio li fanno un gioco,*
,, *E che l'incolta inhabitata spiaggia*
,, *Non hà parte di se fuor che seluaggia.*
,, *Gioue sentendo un giorno*
,, *Le querele de' miseri mortali,*
,, *Disse, ciascun i suoi dolor mi dia,*
,, *E di miserie un' ampio monte accolto,*
,, *Cumulo immenso d'infiniti mali,*
,, *E confuso, e rauuolto*
,, *A ciascun huomo intorno*
,, *Egualmente la somma indi partia.*

All'

All'hor grida la turba, e si contenta
Più del suo mal primiero,
E che l'ange, e tormenta
Quanto nouello hor più tanto più fero.
,, Così nessun della sua sorte pago
,, Pur dell'altrui benche peggiore, e vago.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Norandino, Nicastro, e Darete.

Nor. DVnque viue pur anco il Rè nimico,
Ne'l posso vccider io, quantunque auuinto,
Prigione, e nudo in mio poter si troui?
Nic. Hor hor, che m'appellasti io me n'andaua
Diritto alla prigione, ou'ei si guarda,
Per adempire il tuo talento, ou'egli
Sia pur costante, e inuariabil quale
Dianzi il mostrasti
Nor. ,, E di fanciullo vsanza,
,, O di mutabil femmina leggiera,
,, Cangiar l'opinion, sicome fronda
,, Vaneggia al vento, e si riuolge. I regi
,, Son nelle voglie lor sempre costanti.
Nic. ,, E tal'hor la costanza il nome prende
,, Di pertinacia, ou' al suo male è volta.
Nor. Dicestù molto io ti risposi dianzi
Di questo assai, ciò che s'è detto basti.
Ma veggio à noi venir Darete, à cui
Commessa è la custodia delle porti
Della cittade e mi rassembra in volto
Colmo di marauiglia, e di pietade.
Che ci apporti Darete?
Dar. E strano, e nuouo

Caso di tua figliuola, ella s'è data
Di voler proprio à gl'auuersari in mano.

Nor. *Suenturata follia, s'altri il narrasse*
Ben menzogniero il crederrei.

Nic. *Signore*
,, O quanto è ver ch'ogni ragione sforza
,, Forza d'amore, e di natura il freno
,, Frange lo sprone, ond'ei percote il core:
Vedi però che timidi, e fugaci
S'armano i cerui imbelli, e guerra fanno
Spinti d'amore, e le paurose lepri
Prendono ardire amando.

Nor. *A pieno esponi*
Darete il caso, e non celarmi nulla
Dell'insana mia figlia.

Dar. *Io me ne staua*
Della porta angolar soura le soglie
Guardingo osseruator, se di lontano
Si vedesser venir caualli, od armi,
Presentito hauend'io che'l Rè nemico
Nelle carceri tue serrato fosse;
Onde potea pensar che i Lodicei
Per liberare il lor Signore, il campo
Mouesser contro à queste mura, e nulla
Apparendo di fuor per la campagna,
Riuolgo gl'occhi alla Città per entro,
Ed ecco apparir veggio Arnaldo il fero
Duce d Euandro, e intorno à lui raccolti
Sette, e sette guerrieri audaci, e pronti
Tutti di bianco acciar lucenti, e graui,
Ch' in vn fiero drappello iuansi stretti,
E nel mezzo era il duce, alla cui destra
Ne veniua Orontea, queta, e sicura;

Anzi congiunta, e seguitata appresso
Era dalla nutrice. Io rimirando
Così strana unione, in dubbio alquanto
Resto al primo apparir, s'io debba oppormi
Alla schiera nimica, in cui ne viene
La mia Regina, e donna; à me s'appressa
Lo stuolo intanto, e la tua figlia altera
Così mi parla imperiosa, e dice.
Vanne Darete à Norandino, e conta
A lui che volontaria io mi son data
Come tu vedi à suoi nemici in mano,
Perche s'ei tiene Euandro, essi all'incontro
Ritengan me, nè tornerò trà miei
Pria che'l consorte mio trà suoi non torni
Già risoluta à rimaner non meno
Serua s'ei serue, e s'ei perisce estinta.
E così detto immantinente muoue,
Magnanima nell'atto, e nel sembiante
Il risoluto piè verso la soglia,
Per passar oltre, io che comprendo all'hora
Che benche figlia i tuoi nemici aita,
Mouomi à ritenerla, e ben l'haurei
Ritenuta alla fin, se non che tratto
Il ferro Arnaldo, e suoi compagni seco,
Fera mischia s'appicca, e quinci, e quindi
Si leua alto rumore, e mescolato
Il Lodiceo col Damasceno sangue,
La gran porta d'intorno ondeggia, e fuma.
Io cenno fò che le catene il ponte
Leuino in alto, e non si può ch' Arnaldo
Col ferro il vieta, ed vna mano, e due
Che si volle appressar caddero incise.
Sforzano al fin la porta, e fuor se n'esce

Quell'

Quell'indomita schiera, e seco vanne
La tua figlia Orontea, fatta nemica
Della propria Città, del proprio stato,
Anzi del proprio padre, e via ne porta
L'honor mio, l'honor tuo, l'honor del regno.
Ella partissi, e la nutrice à pena
Potemmo ritener, che sconsolata
Per diuerso sentier piangendo sempre
Se n'è tornata alla real magione.

Nor. *Ma come appunto entro le mura Arnaldo*
Si ritrouò con gente armata, al varco,
Per isforzarlo, e si condusse prima
Con Orontea!

Dar. *Per quel ch'vdimmo poi*
Parte dalla nutrice, anzi partisse
Da noi disconsolata, e parte ancora
Da vn guerrier Lodiceo, che sulla soglia
Cadde per le mie man ferito à morte.
Celatamente il Rè nemico haueа
Quel drappello introdotto entro Damasco
Per sicurezza sua, quando ei ci venne
Per menarne Orontea, che con quest'armi
Di ch'ella haueа piena notizia, e forse
Aiutòlle introdur nella Cittade,
A congiunger si venne, e'l varco ruppe.

Nor. *Sapresti dir verso qual parte volse*
La forsennata mia figliola il passo,
Con le genti nemiche?

Dar. *Incontinente*
Che si partì dalla sforzata porta
La figlia tua, con la nemica gente,
Mandai lor dietro vn mio fedel ministro,
Perch' ei ne fosse esploratore, e tosto

Spero che torni, e ti racconti il tutto.

Nor. *E tu Darete alla guardata porta*
Vanne, e rinforza l'armi, e'l tuo ministro
Manda spedito à me tosto ch'ei rieda.

Nic. *Ed à me par che senza prò non sia*
Stato Signore il mio trapostо indugio
Dell' vccider Euandro, hor che si nuouo,
E insolito accidente esser ben puote
Cagione à te di variar consiglio;
Che troppo caro, e pretioso è'l pegno,
Ch'hanno i nimici in mano.

Nor. *Io vorrò sempre*
Quel ch' vna volta volli, e quasi palma
Fia meco ogn'hora il mio volere inuitto,
Che ben franger si può, ma non piegarsi
Giamai per nulla auuersitade opposta;
Anzi pur come fiaccola, ch'il vento
Contrario accende, ò in mezzo al mare scoglio,
Ch'al percuoter dell onde asprezza cresce,
Nelle difficultà sempre più saldo,
E più costante il mio voler vedrai.
Sò che val molto il pretioso pegno,
C'hanno i nimici miei, ma vie più molto
Val dell'vnica figlia il regno tutto,
E se dimanda alla mia destra il regno,
Ch'ella gli vccida vniuersal nimico,
Non habbia forza in me l'amor paterno,
Più del reale, vna è la figlia, e sono
I popoli infiniti, e Norandino
Fù prima Rè che padre.

Nic. *E pr ma ancora*
Fù concetto che nato, e pur di quello
Ch' anzi il natal facesti hauer più cura

Non

Non dei; ma veggio ben, ch'ogni speranza
Di rimuouerti mai dal crudo affetto
E perduta per me, poi che la cieca
Tua passion dell'intelletto il lume
T'offusca si, che di te stesso perdi
La conoscenza, e non rammenti homai
D'hauer senno, esser huomo, e viuer padre.
E quale amor mai liquefarti il gelo
Potrà che'l core à incrudelir t'indura?
S'vna gocciola pur non ne distilla
Per lo paterno? ò cecità, concedi
Alla sincerità della mia fede,
Ch'io non t'asconda ò mio signore il vero.
» *Non manca à te non à ciascun che regna*
» *Chi parli à voglia sua, ma chi non tema*
» *Cosa dir che dispiaccia, e ben quest'vno*
» *Rara trà i corui, e singolar fenice.*
Sò ch'io ti spiaccio sò, sò che non freno
Le mie ragioni vdite, e sò che poscia
Mi gradirai tù meno, e pur non deggio,
Ne vò lasciar di non ti dire aperto
Cosa che graui, e doglia. hor dimmi à cui
Serbi l'antico regno? è pur l'herede
Sola Orontea? s'à lei no'l serbi, adunque
Per chi lo guardi? e se lo guardi à lei,
Perche lei perdi? à coltiuare i paschi
Attendi, e in preda poi d'auidi Lupi
Mandi la greggia? à tuoi nemici lassi
La figlia, e vuoi per lei saluare il regno?
Anzi pur gl'el vuoi torre, e di ragione
Tù no'l puoi far, che se ricorri à dietro
» *Le preterite età, prima non diero*
» *Gl'auoli al padre, e'l padre à te lo stetro.*

» Ma lo prestar di mano in mano, in fine,
» Che viua quel che lo sostiene, e poi
» Al successor legitimo lo renda.
Hor ella è tale, e tù le vuoi non pure
Tor lo stato ch'è suo, ma tor la vita,
Acciò ch'ella non goda, e vuoi più tosto,
Ch'ella muoia, che regni; à lei ben sora
Estrema crudeltà la vita torre,
Padre dar morte alla sua propria figlia:
Ma pur tu le torresti
In ciò quel che le desti,
E ch'ell' hebbe da te, ma torle il regno,
Ch' ell' hà da gl'aui tuoi
Dopo la morte tua tù già non puoi.

NOR. Non le tolgh'io la vita, al suo nemico,
E mio la tolgo, ella à se stessa, ahi folle,
E vita, e libertà vuol torsi, ed anco
Vorria (poco le par perder se stessa,)
Perder me seco, e questo regno insieme.
E s'io non posso à lei vietar che regni
Dopo la morte mia, vietar le posso
Che per marito vn mio nemico prenda,
E le posso vietar, che non succeda
Nella corona di Damasco, vn' empio
Distruggitor, che tante volte, e tante
Vennelo à disertar con ferro, e foco.
Hor costei, che si stolta, e si nemica
Alla patria, ed al padre hoggi si mostra,
Haurà da comportarsi? e non fia co pa
Questa che basti à cancellare il nome
» A me al padre, à lei di figlia? al padre
» Figlio è chi l'vb.disce, e chi l'osserua,
» Ma chi 'l tradisce è suo nemico, ed ella

Può ben per sua follia d'esserle padre
Tormi, com' ella fà, ma già non puote
,, Tormi mai d'esser Rè; s'io guardo il regno
,, Son Rè, s'io guardo lei ne Rè, ne padre.
Ma che tenzono? e mie ragioni adduco
Pur com'io fussi un' huom del volgo, e come
Non basti à me per la ragion la voglia?
Vò che s'uccida Eaandro, e d'Orontea
Segua che vuole, e mia ragione è questa.

Nic. *Non vi turbi Signor la mente, o'l core*
Il parlar mio, ch'io v'vbbidisco, e taccio.
Ma qual suon di tamburi orrendo, e misto
Con quel d'acute eccitatiue trombe
Si d'improuiso il Ciel ferisce? ahi sono
Ben si feroci, e replicati carmi
Segno maggior che di rassegne vsate,
Veggio di quà di là correr armato
Il popolo alle mura, è certo ò sire
Muouono orrendo, e repentino assalto
A questa reggia i Lodicei feroci.

Nor. *Ecco di quà con frettoloso passo*
Pallido nuntio, hor non mi manchi il Ciele
Dell'vsata virtude, onde l'aspetto
Di rea fortuna sostenere io vaglia.

SCENA SECONDA.

Ministro di Darete, Norandino, e Nicastro.

Min. *IO son colui, che'l duce tuo Darete*
Dianzi mandò per osseruar da lunge
Che facesse Orontea, non sò s'io deggia
Dirmi più figlia tua, poiche si male

Con effetti contrari hoggi il dimostria.

NOR. *Lascia ministro il raggirar parole,*
Ch'hor non le chiede il tempo, e tieni esponi
Giò che sai d'Orontea.

MI. *Signor com'ella*
Sforzata hebbe la porta, e dato il tergo
Al limitar delle paterne mura,
Che'l fiero duce orribilmente hauea
Sparso del sangue nostro, à lui si strinse
Quasi contenta, e pochi passi andata
Sopra vn gran corridor, che li fù porto,
Sali spedita, e nuoue genti, ed armi,
Pur tutte Lodicee s'vniscon seco,
E come donna lor fusse, e regina
Le fanno honore, e l'accompagnan tutte
Doue in aguato entro à vicini boschi
Era locato vn poderoso campo,
E di sì audace, e sì guerriera gente
Ch'io non sò s'altra mai (mi sforza il vero
I nemici à lodar) s'armasse eguale,
Ed ella in mezzo à lor, da loro accolta
Altera nell' aspetto, e nella voce
Franca è sicura in questo dir fauella.
Se più che'l genitore ami il marito
Guerrieri, eccoui mè, sicuro pegno
Di mio proprio voler datami à voi.
Per me perduto il Signor vostro haurete,
Pur com'io temo, è ben ragion che s'io
Ne fui sola cagion, paghi la pena
Di tanto danno, e l'addimando à voi:
Qual più vi piace. Il mio Signore, e vostro
Venne per me, ma discoperto, e preso
Dall'empio padre, io che prouato hò in vano

Col

Col genitor per liberarlo i preghi
Vengo à darmiui in forza, e la vindetta,
Se non la libertà, sete sicuri,
Che non è per mancarli, e in questo petto
Di donna sì, ma pur virile amando,
Se recusate voi di farla, io stessa
La farò di mia mano; e mi conforto,
Che se tor mi si può che con lui viua,
Non mi si può che per lui mora, e questo
Sol conforto sicuro à me rimane.
Benche se tanto il suo Signore amasse
Ciascun di voi quanto l'am'io, se mille,
Se cento soli, anzi dirò se diece,
Non che d'vna prigione anco il trarrei
Con essi fuor del cieco abisso, ou'egli
Nel cieco abisso pur serrato fusse.
Ahi guerrier generosi andianne, io vosco
Verrò, nu'la pauento, e contra l'aste
Esporrò per Euandro il petto ignudo,
E scorgerouui, e v'aprirò la strada
Per le mura paterne, al carcer duro,
Io vi precorrerò, non pure esempio.
Ma vergogna à i più lenti, one primiera
Vedranno vna donzella. Andianne adunque:
Ch'alla vostra virtù, fuor che l'indugio,
Altro nuoter non può, guerrieri andiamo,
E imparate da me come si mostri
Veramente d'amare, e se giammai
Valse l'ardire, e'l ferro, e se giammai
D'honor vi calse, e di mostrarui in guerra.
Veri guerrier d'Euandro, hor che si pugna
Per la sua libertà, per la sua vita,
Hor è l'huopo, hor è'l tempo: e con tai detti

Com' euro suol che impetuoso spiri
Sul cader delle foglie, in selua antica,
Che fumi, ed arda in più d'vn loco accesa;
Dal fiato suo più si solleua, e sparge
L'orrenda arsura, e sì l'incendio cresce
Che nol regge la terra, ò cape il Cielo,
Così l'altera vergine quell' hoste,
Ch'ardea per se di marziale sdegno
Contra di te, più fauellando accende.
Ed ella in mezzo à lor così sicura
Si dimostra negl' atti, e sì feroce,
Che falle immantinente Arnaldo stesso
Portar la scudo, e la corazza, e l'elmo;
Ch' ella subito veste, e'l ferro cinge,
Espirando per gl'occhi, e per la fronte
D'innamorata audacia impeto ardente;
Intempestiua Amazzone nouella
Punge il destriero, e tutto 'l campo muoue
Da lei guidato à queste mura incontro:
E questo è quel rumor che sero, e misto
Di tamburi, e di trombe il Ciel percote,
Ne d'altro hò più che dirti.

Nor. *Ahi bene è troppo*
Quanto m'hai detto, hor frettoloso torna
Ver la porta angolare, e fà che 'l duce
Darete immantinente il varco serri
Non pur, ma la muraglia anco rinforzi
Di machine, e di gente, onde l'assalto
De' nemici non tema, ed io ben tosto
Verrò con nouua gente.

Min. *Io torno à volo.*

Nor. *Ahi figlia, non di me, non d'human seme*
Con legge di natura vnqua concetta.

Ma

Ma di rabbia, e furor trà l'onde insane
Del tempestoso Egeo qual'hor più fero
Spinto dall' aquilon se stesso frange
Ne più rigidi scogli, e l'alte spume
Fremendo innalza à intorbidar le stelle.
E non mai partorita, e non pasciuta
D'humano latte entro 'l consortio humano,
Ma ne' più spauentosi ermi diserti
Della sassosa Arabia, ò nel più aspro
Delle rupi Rifee, nel più remoto
Dell' inhospita Libia, ò di Getulia
Popolate di mostri, ò frà serpenti
Del velenoso Egitto, empia che rendi
Tal guiderdone à me, tale à Damasco,
La cui patria rifiuti, e strugger tenti.
Vipera che quell'aluo ond' hai la vita
Mordendo frangi, e per cui nasci uccidi.
Ed io vorrò di te padre chiamarmi!
Non fia mai ver, di traditora io padre?
Nemico si castigatore, e crudo
Vendicatore, ella m'inuita al gioco
Di crudeltade, io nol rifiuto. intanto
S'uccida Euandro, e se le getti in brani
Giù dalle mura il lacerato busto.

Nic. ,, *Signor quest'ira hor che bisogna il senno*
,, *Può nuocer troppo, un solo Dio s'adira*
,, *Con sicurtà, di non errar, perch' egli*
,, *Errar non puote, anzi non può sdegnarsi,*
,, *Ma ci punisce, e noi chiamiamo in lui*
,, *La giustitia vendetta, ogni mortale*
,, *Che s'adira falisce, e benche proprio*
,, *Sia di gran cuor lo sdegno, e pur errore.*
Onde vi prego à moderar voi stesso

Col

Col fren della ragione, e riuoltarui
Più tosto à prender l'armi, e col consiglio
Dentro, e di fuor col ferro, apparir franco.
,, Ch'vniuersale è'l rischio, e molto cresce
,, Di franchezza ne' popoli il vedere
,, Il lor Signore armato, e cuore inuitto
,, Senz'armi incontra l'armi è cuore insano.
Dell'vccidere Euandro, e dello strazio
Che ne vuoi fare, e in questo solo è posta
Tutta l'auidità del tuo disdegno.
Lascia la cura à me, c'hor hor m'inuia
Per appagarti, e'l fier ministro appello;
Che la fronte reale incida, e parta.
Ma se lice anco dirti vn motto solo
Signor pon mente, e và guardingo innanzi,
Che tù venga à far cosa in danno altrui,
Che disfar non si posa, vcciso Euandro
Pentiti pur che non puoi far di meno
,, Di non hauerlo vcciso, e vita tolta
,, Non si rende mai più.

Nor. *Vattene, e senza*
Carnefice appellar, le chiaui prendi
Della prigione, e me v'aspetta al varco,
Ch'io vò com' hai tu detto à prender l'armi,
E quindi imantinente al carcer vegno,
Doue qual cosa fia di quella vita,
Che tu pur saggio à conseruar consigli.
Và dunque, e taci.

Nic. *Io v'vbidisco, e parto.*

SCENA TERZA.

Norandino solo.

Ha già costui con tale affetto, e tanto
Mossi più volte, e raddopiati i preghi,
E le ragioni onde saluare io deggia
Il Rè di Lodicea, ch'alcun sospetto
Di lui mi nasce, ò ch'ei corrotto parli
,, Dagl'auuersari (è di gran forza l'oro
,, E qual fede à lui dura è ben più salda
,, Che di diamante) ò che piacere ei brami
Ad Orontea, come à colei che viene
,, Nel regno, io me ne parto, e non si bada
,, Al sol quand'ei tramonta, e però cerchi
Saluare Euandro; ond'io che pure intendo
Ch'ei morir deggia, e vò priuar me stesso
Di facoltà di perdonarli mai,
,, E quando ogn'altro mal quindi succeda
,, Appagherammi almen questo conforto
,, D'hauer morto il nemico, à lui la cura
Vò torne, à lui che mi potrebbe forse
Ingannar di sua morte, e mentre estinto
Credessi Euandro, il rimirassi altero
Sù queste mura à desolar Damasco.
Nò nò per questo alcuna speme ho porto
Vltimamente à lui della salute
Del Rè prigione, acciò ch'à lui non tocchi
Ad essequir la sua mortal sentenza.
Ma chi l'esequirà con cui non possa
Quant'egli vuole? esequirolla io stesso,
E in questo almeno honorerò la morte

Del

Dell' auuersario mio, che Rè non muoia
Se non per man di Rè, ne meno ancora
Appagherò l'auidità ch'io sento
Del sangue suo con lo sbramar la sete
Di propria mano, e quel che più mi muoue
A questo, è che tacendo hauerlo ucciso,
E mantenendo opinione ancora,
Ch'ei viua, all'hor che lo richieggia il tempo,
Per atterrir le squadre il teschio e sangue
Mostrerò loro, e se richieggia alcuna
Nuoua opportunità che venga forse
Di trattar co nemici accordo, e pace
Col mantenere in lor falsa credenza
Ch'Euandro viua, assai n'haurò vantaggio.
Così sia dunque. à vestir l'arme intanto
Andronne, e poi soletto oue Nicastro
M'attende alla prigione io stesso il piede
Mourò per adempir ciò ch'io comando.
E sol con meco introdurrò Nicastro
Nel tenebroso carcere, e nessuno
Altri che noi della sua morte un cenno
Potrassi immaginar, non che ridire.

SCENA QVARTA.

Eulalia sola.

OImè che sento? e che ragiona ahi lassa
Il mio crudo Signore, anzi che ferma
Nel fier proponimento, e di sua mano
Fatto di Rè carnefice crudele
Vuol' ucciderè Euandro. ahi come amare
Fian le nouelle, oimè, che del consorte

Sum-

Sventurata Orontea tù m'hai lasciato
Perch'io ti porti, à così duro vfficio
Pur la nutrice almen rimasa fosse,
Che sapria mè di mè l'aspro successo
Ridirti accorta, e raddolcir parlando.
Ma vò seguire, ed osservar da lunge
Che sia per farsi il genitor crudele
Pur come tù m imponi. al cor gli spiri
Spirto miglior d'humanitade il Cielo.

CHORO.

,, *NOn produce natura all'huomo eguale*
,, *Misera creatura,*
,, *La cui vita in vn di qual nube al vento*
,, *Lagrimosa, ed oscura*
,, *Col disfarsi s'aggira, e poco sale,*
,, *Nasce nudo, e mendico, onde la veste*
,, *Chiede al lanoso armento,*
,, *Che per pietà li preste,*
,, *Mancali il nuoto, e l ale,*
,, *E del cerno fugace*
,, *Hà più presto il morir, più tardo il piede,*
,, *Men dell'aquila vede,*
,, *Men del tauro è possente,*
,, *Men della lepre sente,*
,, *Men odora del cane,*
,, *E trà le doglie humane à pianger nasce,*
,, *Culla pietosa, e fasce*
,, *Li fan mestiero, e poi*
,, *Crescendò gl'anni suoi,*
,, *Ne ritrouando altr' esca,*
,, *Del suo proprio sudor si nutre, e pasce.*

D'odio,

,, D'odio, e d'amor s'inuesca
,, Morir pauenta, e teme
,, Quel che non può fuggire,
,, E con tenace speme
,, Graue fascio d'affanni auuince, e serra,
,, Sotto al cui peso geme
,, Curuato, e lasso, e trà gli sdegni, e l'ire
,, Spesso vaneggia, ed erra.
,, Onde si può ben dire,
,, Ch'altro non è l'humana vita in terra,
,, Ch'aspro duol, fero strazio, e dura guerra.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Eulalia, e Choro.

Eul. *Isero regnator di Lodicea*
Egl' è pur ver, che tu sè morto, ahi lassa.
E per amor sè morto, e che ti valse
Trouare in Orontea corrispondenza
D'affetto, ohimè sè'l genitor crudele
Ne di te, ne di lei, nulla curando
Di propria man t'vccide? almeno innanzi
Che 'l suo colpo mortale in te scendesse
T'haues' ei detto, è tale il foco Euandro
Che per te la mia figlia al petto porta,
Ch'ella spinta da lui s'è data in mano
De' tuoi guerrieri, e col suo cambio creda
Di poter liberarti, ò quanto, ò quanto
Vn' atto si magnanimo, e si raro
Di donna à te si cara, à te l'affanno
Dell'empia morte alleggerito haurebbe!
Ma qual duro macigno, ò qual diaspro
Mi presterà la voce, ond io le possa
Contar l'aspro successo?

Cho. *Que soletta*
Così vai teco ragionando, e mostri
Nell' aspetto pietoso il cor dolente.

Eul. *Vommene à nunziar l'empia nouella.*

Della

Della morte d'Euandro alla mia donna.

Cho. *Ma che sai tù ch'egli sia morto, e come?*

Eul. *Pur troppo il sò, che me lasciata hauea*
Gl'andamenti à spiar di Norandino,
E vigilar ciò che facea si in corte,
Per poterle ridir quel ch'auueniſſe
Del prigioniero suo consorte amato.
Ed io che staua ad vbbidirla intenta
Venni pur dianzi ascosamente in loco
Donde senz'esser vista, vdi più volte
Per la vita d'Euandro il buon Nicastro
Addur preghi, e ragioni all'indurato
Rè Norandino, e si mostrò seruente
Cotanto il vecchio consiglier, che nacque
Sospizione al Rè della sua fede;
Perche deliberò di non fidarsi
Di lui, ne d'altri in far ch'Euandro mora,
E mouendo egli stesso à prender l'armi
Per esequir con le sue proprie mani
L'atto crudele, io li vò dietro tanto
Ch'il veggia e non sia vista, ei dell'vsate
Vanne più ratto alla magion reale,
Veste il lucido arnese, il capo allaccia
Nell'elmo aurato, e la visiera chiude,
E forse il fè per non mirar l'eccesso
Ch'ei far volea (del mio Signore io parlo
Vedete in confidenza)

Cho. *E parlar puoi,*
Che sia guardato ogni tuo detto appieno
Con sicuro silenzio, e ferma fede.

Eul. *Muoue puoi Norandin soletto armato*
Studiando il passo alla prigione orrenda,
Done prima di lui Nicastro giunto

Era

Era anch'esso con l'armi, e l'attendea.
Fassi il Rè Norandino aprir la porta,
Ed aperta ch' ell'è dice al custode,
Che s'allontani, e circonspetti, e muti
Passa l'vn dopo l'altro à premer l'ombre
Del tenebroso carcere, ed à farle
D'ombre ch'eran di pena, ombre di morte.
Io di fuor fredda, e palpitante il core
Più, e più mi v'appresso, e quindi vscire
Odo di Norandin la voce, e sento
Ch'ei dice ahi traditore, e poscia in cambio
Delle parole il suon dell'armi ascolto,
D'armi che si sentian ferire, e intanto
Si confondean le voci, e le querele
Trà i sospiri di morte, trà i singulti.
Seguì poscia vn silentio orrido, e fero,
Per breue spatio, ed io rimango vn sasso.
Ecco ritornan poscia, io che m'accorgo,
Che 'l calpestio si rauuicina, il piede
Tacita volgo, e mi ritiro in loco,
Ch'essi non pon vedermi, io veggio loro:
Veggio che Norandin torna con l'armi
Tutte sparse di sangue, anzi fumanti,
E richiusa la carcere, e cercato
Di leuar dal terren l'orme sanguigne,
Si volgon amendue studiando il passo,
Guardinghi, e muti alla magion reale.
Hor io che sò che nell'oscura, ed alta
Prigione ou' egl' entraro, e Norandino
V'entrò per questo solo, altri non era,
Che 'l solo Euandro, e non haurebbe mai
Macchiato Norandin la mano in altro
Sangue che nel reale, ohimè pur troppo,

Com' euro suol che impetuoso spiri
Sul cader delle foglie, in selua antica,
Che fumi, ed arda in più d'vn loco accesa;
Dal fiato suo più si solleua, e sparge
L'orrenda arsura, e sì l'incendio cresce
Che nol regge la terra, ò cape il Cielo,
Così l'altera vergine quell' hoste,
Ch'ardea per se di marziale sdegno
Contra di te, più fauellando accende.
Ed ella in mezzo à or così sicura
Si dimostra negl' atti, e sì feroce,
Che fa'lle immantinente Arnaldo stesso
Portar la scudo, e la corazza, e l'elmo;
Ch' ella subito veste, e'l ferro cinge,
E spirando per gl'occhi, e per la fronte
D'innamorata audacia impeto ardente;
Intempestiua Amazzone nouella
Punge il destriero, e tutto 'l campo muoue
Da lei guidato à queste mura incontro;
E questo è quel rumor che sero, e misto
Di tamburi, e di trombe il Ciel percote,
Ne d'altro hò più che dirti.

Nor. *Ahi bene è troppo*
Quanto m'hai detto. hor frettoloso torna
Ver la porta angolare, e fà che 'l duce
Darete immantinente il varco serri
Non pur, ma la muraglia anco rinforzi
Di machine, e di gente, onde l'assalto
De' nemici non tema, ed io ben tosto
Verrò con nuoua gente.

Min. *Io torno à volo.*

Nor. *Ahi figlia, non di me, non d'human seme*
Con legge di natura vnqua concetta,

Ma

Ma di rabbia, e furor trà l'onde insane
Del tempestoso Egeo qual'hor più fero
Spinto dall' aquilon se stesso frange
Ne più rigidi scogli, e l'alte spume
Fremendo innalza à intorbidar le stelle.
E non mai partorita, e non pasciuta
D'humano latte entro 'l consortio humano,
Ma ne' più spauentosi ermi diserti
Della sassosa Arabia, ò nel più aspro
Delle rupi Rifee, nel più remoto
Dell' inhospita Libia, ò di Getulia
Popolate di mostri, ò frà serpenti
Del velenoso Egitto, empia che rendi
Tal guiderdone à me, tale à Damasco,
La cui patria rifiuti, e strugger tenti.
Vipera che quell'aluo ond' hai la vita
Mordendo frangi, e per cui nasci uccidi.
Ed io vorrò di te padre chiamarmi?
Non fia mai ver, di traditora io padre?
Nemico si castigatore, e crudo
Vendicatore, ella m'inuita al gioco
Di crudeltade, io nol rifiuto. intanto
S'uccida Euandro, e se le getti in brani
Giù dalle mura il lacerato busto.

Nic. ,, *Signor quest'ira hor che bisogna il senno*
,, *Può nuocer troppo, un solo Dio s'adira*
,, *Con sicurtà, di non errar, perch'egli*
,, *Errar non puote, anzi non può sdegnarsi,*
,, *Ma ci punisce, e noi chiamiamo in lui*
,, *La giustitia vendetta, ogni mortale*
,, *Che s'adira falisce, e benche proprio*
,, *Sia di gran cuor lo sdegno, e pur errore.*
Onde vi prego à moderar voi stesso

SCENA TERZA.

Norandino solo.

Hà già costui con tale affetto, e tanto
Mossi più volte, e raddopiati i preghi
E le ragioni onde saluare io deggia
Il Rè di Lodicea, ch'alcun sospetto
Di lui mi nasce, ò ch'ei corrotto parli
» Dagl'auuersari (è di gran forza l'oro
» E qual fede à lui dura è ben più salda
» Che di diamante) ò che piacere ei brami
Ad Orontea, come à colei che viene
» Nel regno, io me ne parto, e non si bada
» Al sol quand'ei tramonta, e però cerchi
Saluare Euandro; ond'io che pure intendo
Ch'ei morir deggia, e vò priuar me stesso
Di facoltà di perdonarli mai,
» E quando ogn'altro mal quindi succeda
» Appagherammi almen questo conforto
» D'hauer morto il nemico, à lui la cura
Vò torne, à lui che mi potrebbe forse
Ingannar di sua morte, e mentre estinto
Credessi Euandro, il rimirassi altero
Sù queste mura à desolar Damasco.
Nò nò per questo alcuna speme ho porto
Vltimamente à lui della salute
Del Rè prigione, acciò ch'à lui non tocchi
Ad essequir la sua mortal sentenza.
Ma chi l'esequirà con cui non possa
Quant'egli vuole? esequirolla io stesso,
E in questo almeno honorerò la morte

Del

Sventurata Orontea tù m'hai lasciato
Perch'io ti porti, à così duro vfficio
Pur la nutrice almen rimasa fosse,
Che sapria mè di mè l'aspro successo
Ridirti accorta, e raddolcir parlando.
Ma vò seguire, ed osservar da lunge
Che sia per farsi il genitor crudele
Pur come tù m imponi, al cor gli spiri
Spirto miglior d'humanitade il Cielo.

CHORO.

,, NOn produce natura all'huomo eguale
,, Misera creatura,
,, La cui vita in vn di qual nube al vento
,, Lagrimosa, ed oscura
,, Col disfarsi s'aggira, e poco sale,
,, Nasce nudo, e mendico, onde la veste
,, Chiede al lanoso armento,
,, Che per pietà li preste,
,, Mancali il nuoto, e l ale,
,, E del cerno fugace
,, Hà più presto à morir, più tardo il piede,
,, Men dell'aquila vede,
,, Men del tauro è possente,
,, Men della lepre sente,
,, Men odora del cane,
,, E trà le doglie humane à pianger nasce,
,, Culla pietosa, e fasce
,, Li fan mestiero, e poi
,, Crescendò gl'anni suoi,
,, Ne ritrouando altr' esca,
,, Del suo proprio sudor si nutre, e pasce.

D'odio,

,, D'odio, e d'amor s'inuesca
,, Morir pauenta, e teme
,, Quel che non può fuggire,
,, E con tenace speme
,, Graue fascio d'affanni auuince, e serra,
,, Sotto al cui peso geme
,, Curuato, e lasso, e trà gli sdegni, e l'ire
,, Spesso vaneggia, ed erra.
,, Onde si può ben dire,
,, Ch'altro non è l'humana vita in terra,
,, Ch'aspro duol, fero strazio, e dura guerra.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Eulalia, e Choro.

Eul. *Isero regnator di Lodicea*
Egl'è pur ver, che tu sè morto, ahi lassa,
E per amor sè morto, e che ti valse
Trouare in Orontea corrispondenza
D'affetto, ohimè sè'l genitor crudele
Ne di te, ne di lei, nulla curando
Di propria man t'vccide? almeno innanzi
Che 'l suo colpo mortale in te scendesse
T'haues' ei detto, è tale il foco Euandro
Che per te la mia figlia al petto porta,
Ch'ella spinta da lui s'è data in mano
De' tuoi guerrieri, e col suo cambio creda
Di poter liberarti, ò quanto, ò quanto
Vn'atto si magnanimo, e si raro
Di donna à te si cara, à te l'affanno
Dell'empia morte alleggerito haurebbe!
Ma qual duro macigno, ò qual diaspro
Mi presterà la voce, ond io le possa
Contar l'aspro successo?

Cho. *Oue soletta*
Così vai teco ragionando, e mostri
Nell'aspetto pietoso il cor dolente.

Eul. *Vommene à nunziar l'empia nouella.*

Della

Della morte d'Euandro alla mia donna.

Cho. *Ma che sai tù ch'egli sia morto, e come?*

Eul. *Pur troppo il sò, che me lasciata hauea*
Gl'andamenti à spiar di Norandino,
E vigilar ciò che faceasi in corte,
Per poterle ridir quel ch'auuenisse
Del prigioniero suo consorte amato.
Ed io che stana ad vbbidirla intenta
Venni pur dianzi ascosamente in loco
Donde senz'esser vista, vdì più volte
Per la vita d'Euandro il buon Nicastro
Addur preghi, e ragioni all'indurato
Rè Norandino, e si mostrò seruente
Cotanto il vecchio consiglier, che nacque
Sospizione al Rè della sua fede;
Perche deliberò di non fidarsi
Di lui, ne d'altri in far ch'Euandro mora;
E mouendo egli stesso à prender l'armi
Per esequir con le sue proprie mani
L'atto crudele, io li vò dietro tanto
Ch'il veggia e non sia vista, ei dell'vsate
Vanne più ratto alla magion reale,
Veste il lucido arnese, il capo allaccia
Nell'elmo aurato, e la visiera chiude,
E forse il fè per non mirar l'eccesso
Ch'ei far volea (del mio Signore io parlo
Vedete in confidenza)

Cho. *E parlar puoi,*
Che sia guardato ogni tuo detto appieno
Con sicuro silenzio, e ferma fede.

Eul. *Muoue puoi Norandin soletto armato*
Studiando il passo alla prigione orrenda,
Doue prima di lui Nicastro giunto

Era

Era anch'esso con l'armi, e l'attendea.
Fassi il Rè Norandino aprir la porta,
Ed aperta ch' ell'è dice al custode,
Che s'allontani, e circonspetti, e muti
Passa l'vn dopo l'altro à premer l'ombre
Del tenebroso carcere, ed à farle
D'ombre ch'eran di pena, ombre di morte.
Io di fuor fredda, e palpitante il core
Più, e più mi v'appresso, e quindi vscire
Odo di Norandin la voce, e sento
Ch'ei dice ahi traditore, e poscia in cambio
Delle parole il suon dell'armi ascolto,
D'armi che si sentian ferire, e intanto
Si confondean le voci, e le querele
Trà i sospiri di morte, trà i singulti.
Seguì poscia vn silentio orrido, e fero,
Per breue spatio, ed io rimango vn sasso.
Ecco ritornan poscia, io che m'accorgo,
Che 'l calpestio si rauuicina, il piede
Tacita volgo, e mi ritiro in loco,
Ch'essi non pon vedermi, io veggio loro:
Veggio che Norandin torna con l'armi
Tutte sparse di sangue, anzi fumanti,
E richiusa la carcere, e cercato
Di leuar dal terren l'orme sanguigne,
Si volgon amendue studiando il passo,
Guardinghi, e muti alla magion reale.
Hor io che sò che nell'oscura, ed alta
Prigione ou' egl' entraro, e Norandino
V'entrò per questo solo, altri non era,
Che 'l solo Euandro, e non haurebbe mai
Macchiato Norandin la mano in altro
Sangue che nel reale, ohimè pur troppo,

Ho ferma, e indubitabile certezza
Della morte del Rè di Lodicea.

Cho. *Grande, ne saprei dir se maggior punto*
,, Rè, che guerriero, è morto, e la virtude,
,, Bench'ella alberghi in cor nemico, è pure
,, Douunque ella si sia sempre virtude,
,, Ne' l meritato honor se le può torre,
,, E tanto più che dopo morte cessa
,, D'odio, ò d'inuidia ogni cagion primiera.

Eul. *Rimanetevi in pace, io vonne al campo*
Dell'estinto Signore, annunziatrice
Di funebre amarissima nouella
Alla Regina mia, che la m'attende.

SCENA SECONDA.

Nicastro, ed Euandro con l'armi di Norandino

Nic. *Appressianci alla fonte, ond'io del tutto*
Vi purghi intorno il maculato vsberg
Del sangue à voi nemico, e per mia mano
Tratto fuor con la vita al Rè crudele,
Che done il trasse auidità del vostro
Giace nel suo ben degnamente estinto.
E voi tenete pur chiusa la fronte
Dalla visiera onde nessun vi possa
Per Euandro scoprire.

Eu. *Io ben di fuore*
Posso quest'armi a'trui purgar con l'onda,
Ma la macchia che dentro il cor mi preme
Di questa occulta tua furtiua, ed empia
Vccision, come lauar si puote?
Vccisso hai Norandino, vccisso il padre

Della

Della mia vita, ed io quantunque à queſto
Neſſun conſentimento habbia mai porto,
Pur penſando trà me, ch'ei per me giace,
Per mia cagione eſtinto, e ch'io preſente
Fui, vidi, e tacqui, accommunar mi ſento
Queſta tua colpa in guiſa tal, ch'io bramo
Non pur celarmi entro 'l ſerrato elmetto,
Com' adimandi tù, ma nel più ſondo
Del tenebroſo abiſſo, oue non giunga
A potermi notar viſta mortale.
Ma qual remota, e ſolitaria parte
Sarebbe ancor nel più profondo centro
Che poteſſe da me partir me ſteſſo?
,, Ben poſs' io come vuoi celarmi altrui
,, Ma naſcondermi à me, celarmi al guardo
,, Della mia coſcientia vnqua non poſſo?
Nic. Vaneggiate voi forſe? ò per tentarmi
Così parlate? Io Norandino vccido,
Poiche preghi, e ragioni ho ſparſi inuano,
Per ſaluarui la vita, e non v'è ſcampo
Per voi ſe non queſt' vno, e mi coſtringe
,, Neceſſitade, oue non può giammai
,, Cader colpa neſſuna, e voi chiamate
Fallire il mio? ma ſiaſi pur fallire,
Siaſi ancor tradigion, ſiaſi qual vuole
Pur colpa, io ſopra mè tutta la prendo;
E perche voi i rimordimento al ſeno
,, Sentir de gl' altrui falli? ha ben ciaſcuno
,, Per la propria innocenza à ſe richiami,
,, Ma per l' altrui ſouerchia cura il preme.
Eu. Ma chi ſarà ch'oue per me l'vccidi,
E innanzi à gl occhi miei, da me non creda
Che tù ſij moſſo?

Euandro

Nic. *Euandro stesso, e'l vero*
, , Saranno, e Dio che 'l tutto intende, e ved
Eu. *Deh più tosto tornar lasciami al chiuso*
Della prigione? oue vuoi tù ch'io vada
Chiuso in quest' armi? ad Orontea fia megli
Rendermi inerme, e dimandar perdono
Del padre estinto, io di partir da queste
Mura non voglio oue sia stata offesa
Nel proprio genitor per mia cagione
Senz' hauerne da lei perdono, ò pena.
Nic. *Non che pena da lei mercè s'attenda,*
Ch'io vi dirò del suo feruente amore,
Ch'ella vi porta, e per amarui quanto
Poco il padre curasse, historia insieme
Ammirabile, e vera. ella dapoi
Che della vostra prigionia fù certa
Corse supplice al padre, e non la tenne
Pren di vergogna, ò di rispetto, e chiese
La vostra vita in dono, e non potendo
Ottenerla da lui, nel vostro campo
N'è gita, e quindi à dir gli manda, ò ch'egli
O voi renda, ò lei perda, anzi congiunta
Co i guerrier vostri à queste mura ha mosso
Per voi contra la patria orrendo assalto.
Eu. *Deh qual atto magnanimo, e ben degno*
Di lei singolar donna, anzi fenice
Vnica di valor? tù m'empi il core
Di piacer sì, ma di stupor non meno.
Et hor ch'io veggio à così illustri proue
D'esserle sì gradito, à me più caro
Viurò per conseruar cosa che tanto
Gradisce à lei, però comincio hor meco
A diuisar come guardarci in questa

Città

Città deggiamo, ove il signore estinto
Giace per le tue mani, e noi due soli
Siam frà tanti nemici, e l'armi nostre
Non si ponno introdur, che non ne prenda
Il popolo sospetto, onde ne siamo
Pria che soccorsi uccisi.

Nic. *Appunto à questo*
Volgeua io dianzi il mio pensiero, all'hora,
Ch'io vi pregaua à star celato, e chiuso
Dentro quest'armi. Io bramo sol da voi
Che breue tempo ancor trà queste spoglie
Vn' apparente Norandino estinto
Voi mi serbiate, ed io ch'ancor non sono
D'alcun sospetto al popol di Damasco
N'andrò per Norandino à trattar fuori
Co guerrier vostri accordo, e promettendo
A lor la vostra vita. Io con Arnaldo
M'intenderò del vero, e col pretesto
Dell'accordo conchiuso introducendo
Più drappelli, e più schiere, à trar voi fuori
Conforme al patto, io darò loro intanto
Delle fortezze i contrasegni, e d'altri
Luoghi più forti impadroniti à pieno,
Poscia com'io vedrò che 'l tutto sia
All'ordine da me prima disposto,
Farò palese in vn medesmo punto
Norandin morto, e voi padrone, e viuo.

Eu. *Saggiamente diuisi, e non pur veggio*
Te per mio bene al consigliare accorto,
Ma pronto all'eseguire, e vita, e stato
E gloria, & Orontea che 'l tutto auanza,
Riconosco da te. ma dimmi prego
Venisti dentro alla prigion fermato

D'vccider Norandino, ò pur ti mosse
Quiui il vederlo alla mia morte intento?

Nic. *Signore io ben liberar voi proposto*
M'haueа, se non con le ragioni addotte
Indarno à lui, con aprirui io l'angusta
Porta, e della Città partirne vosco.
Ma Norandin che s'era accorto forse
Del pensier mio, per impedirlo ei stesso
Venne ad vccider voi, senza ch' io nulla
Me ne potessi immaginar; ond' io
Vistomi al punto sì ch' io non poteua
Saluarui più, per altra via l'vccisi.
,, *E quell' ard r necessità mi diede,*
,, *Che non m'hauria giammai dato il consiglio.*
E pria tentato ogn'altro mezzo haurei
Che quel del sangue, oue l'haуesse il tempo
A me concesso, hor più di ciò mi gioua
Che'l rischio è corso, e siam sicuri omai
Morto colui, che volea sol, che solo
,, *Nuocer potea: ma poiche'l tempo è breue,*
,, *E l'indugio nociuo hor più non dico;*
Ma vonne ratto à colorir l'accorto
Disegno mio, voi rimanete attento,
Ch' altri non vi rauuisi, e non v' vccida.
Che null' altro che questo à far vi resta.

Iu. ,, *Tanto appunto farò, nessun ricordo*
,, *Richiede huom saggio, e fido;*
Però rimango entro quest' armi, e taccio.
E tacendo n'andrò dentro al palagio
Della mia donna, oue soletto, e sceuro
Meco, e co pensier miei sola haurem nosco
Colei che gli cagiona, e che gli nutre.

SCENA

SCENA TERZA.

Nicastro, e Choro.

Nic. *AL ciel gratie si renda, il Signor nostro*
Persuaso da me, libero lascia
Il Rè di Lodicea non pur, ma dagli
Per consorte la figlia.
Cho. *O qual consorto*
Per te ci viene! e temeuan che forse
Gl' hauesse dato, ò dar volesse morte.
Nic. *Ei ben n'era à gran rischio, hor pure io tanto*
Dissi, e pregai, che Norandin consente
Del tutto à quel ch' io voglio, & io veloce
Vonni alle mura à stabilir l'accordo
Trà i due regni, e la pace, e le bramate
Nozze, ma senza più restate hor troppo
Nocerebbe l'indugio.
Cho. ,, *O come ciechi,*
,, *Come i giudici humani erran souente.*
Hor hor temeuam noi pianto, e dolore,
Anzi strage, e ruina, e ne riesce
,, *Conforto, e gioia, e in un momento breue*
,, *Volgesi il minacciar d'atra tempesta*
,, *In un seren pacifico, e tranquillo,*
Che piaccia al ciel, che non si turbi mai.
Ma ecco già che'l buon Nicastro è giunto,
E s'odono spiegar le trombe al vento
Di concordia, e di pace allegri carmi.

SCENA QVARTA.

Custode di Norandino, & Orontea armata alla Lodicea.

Cust. *Questo non pur de Lodicei l'assalto*
Esser dee già, come n'han dato il segno
Le pacifiche trombe, ma conchiuso
L'accordo ancor trà l'vno, e l'altro Sire,
Ch'io veggio alla Città la porta aperta,
E sopra vn corridor quēto, e sicuro
Veggio venirmi incontro vn Caualliero
Con armi Lodicee, dell' alto arcione
Ecco discende, e mi s'appressa.

Or. *O degno*
Real custode, in questo drappo io porto
Cosa, ch' al tuo Signor fia cara molto,
Piacciati d'introdurmi, omai l'accordo
S'è stabilito, e se pur anco haueßi
Qualche sospettione, ecco mi scingo
La spada, e te la porgo, e sol ti prego,
Che 'l più tosto che puoi tu m'introduca.

Cust. *Nelle più sequestrate, e più secrete*
Stanze reali s'è ritratto hor hora,
Ond io temo però che l'introdurti
Mi sia forse conteso,
Pur tenterò, tu quì m'attendi alquanto.

Or. *E fingi ancora? ahi frodolente, ed empio*
Non men che fiero padre, e quando hai mai
Euandro, à i guerrier suoi pace promesso?
Ma se da te son introdotta, io spero
Farti saziar nella tua propria figlia

L'empia

L'empia sete del sangue, e delle morti.
» Ma che dico saziar? picciola stilla
» Più raccende fornace, io son poch'esca,
E la tua crudeltade è tale,
Che per pasto s'accresce; ond io son certa
Di non ti satollar, ma saporosa
Quant'altro cibo alla tua crudeltade
Spero che l'esca sia d'vnica figlia,
E per esser crudel non sò chi possa
Meglior soggetto appresentarti, io vegno
Per far che tù m'vccida, e sueni il sangue
Che tu creasti. e perche sol t'aggrada
Quel che tu spargi, è per tua man si versa
Non per l'altrui, così tu stesso vccidi
Di propria mano il mio consorte Euandro,
Pur di tua man vò che m'vccida, e faccia
Quella strage di me, che di lui festi,
E s'egli, ohimè, dalla tua crudeltade
Fù priache sposo vcciso, e da me prima
Che goduto perduto, io da te prima
Sarò morta che vista, e da lui spero,
Che m'attendo ch'io 'l segua in vn dì solo
Ritrouata, e smarrita, e doppiamente
Godrai tu genitor, che la mia morte
Accompagni la sua, maggiore il lago
Sarà del sangue, oue tu pur, qual suole
Porto nel loto, à voglia tua t'interida.
Tosto che mi portò l'aspra nouella
L'ancella mia, che fusse morto Euandro,
Mi disposi à morire, e ben mi nacque
Disio di vendicarlo, e l'haurei fatto,
Se douea la vendetta offender altri
Che il proprio genitor; ma poi ch'io vidi

Della morte d'Euandro alla mia donna.

Cho. *Ma che sai tù ch'egli sia morto, e come?*

Eul. *Pur troppo il sò, che me lasciata hauea*
Gl'andamenti à spiar di Norandino,
E vigilar ciò che faceasi in corte,
Per poterle ridir quel ch'auuenisse
Del prigioniero suo consorte amato.
Ed io che staua ad vbbidirla intenta
Venni pur dianzi ascosamente in loco
Donde senz'esser vista, vdì più volte
Per la vita d'Euandro il buon Nicastro
Addur preghi, e ragioni all'indurato
Rè Norandino, e si mostrò seruente
Cotanto il vecchio consiglier, che nacque
Sospizione al Rè della sua fede;
Perche deliberò di non fidarsi
Di lui, ne d'altri in far ch'Euandro mora,
E mouendo egli stesso à prender l'armi
Per esequir con le sue proprie mani
L'atto crudele, io li vò dietro tanto
Ch'il veggia e non sia vista, ei dell'vsato
Vanne più ratto alla magion reale.
Veste il lucido arnese, il capo allaccia
Nell'elmo aurato, e la visiera chiude.
E forse il sè per non mirar l'eccesso
Ch'ei far volea (del mio Signore io parlo
Vedete in confidenza)

Cho. *E parlar puoi,*
Che sia guardato ogni tuo detto appieno
Con sicuro silenzio, e ferma fede.

Eul. *Muoue puoi Norandin soletto armato*
Studiando il passo alla prigione errenda,
Doue prima di lui Nicastro giunto

Era

Era anch'esso con l'armi, e l'attendea.
Fassi il Rè Norandino aprir la porta,
Ed aperta ch' ell'è dice al custode,
Che s'allontani, e circonspetti, e muti
Passa l'vn dopo l'altro à premer l'ombre
Del tenebroso carcere, ed à farle
D'ombre ch'eran di pena, ombre di morte.
Io di fuor fredda, e palpitante il core
Più, e più mi v'appresso, e quindi vscire
Odo di Norandin la voce, e sento
Ch'ei dice ahi traditore, e poscia in cambio
Delle parole il suon dell'armi ascolto,
D'armi che si sentian ferire, e intanto
Si confondean le voci, e le querele
Trà i sospiri di morte, trà i singulti.
Seguì poscia vn silentio orrido, e fero,
Per breue spatio, ed io rimango vn sasso.
Ecco ritornan poscia, io che m'accorgo,
Che 'l calpestio si rauuicina, il piede
Tacita volgo, e mi ritiro in loco,
Ch'essi non pon vedermi, io veggio loro:
Veggio che Norandin torna con l'armi
Tutte sparse di sangue, anzi fumanti,
E richiusa la carcere, e cercato
Di leuar dal terren l'orme sanguigne,
Si volgon amendue studiando il passo,
Guardinghi, e muti alla magion reale.
Hor io che sò che nell'oscura, ed alta
Prigione ou' egl' entraro, e Norandino
V'entrò per questo solo, altri non era,
Che 'l solo Euandro, e non haurebbe mai
Macchiato Norandin la mano in altro
Sangue che nel reale, ohimè pur troppo,

Ho ferma, e indubitabile certezza
Della morte del Rè di Lodicea.

Cho. *Grande, ne saprei dir se maggior punto*
,, Rè, che guerriero, è morto, e la virtude,
,, Bench'ella alberghi in cor nemico, è pure
,, Douunque ella si sia sempre virtude,
,, Ne 'l meritato honor se le può torre,
,, E tanto più che dopo morte cessa
,, D'odio, ò d'inuidia ogni cagion primiera.

Eul. *Rimanetevi in pace, io vonne al campo*
Dell'estinto Signore, annunziatrice
Di funebre amarissima nouella
Alla Regina mia, che la m'attende.

SCENA SECONDA.

Nicastro, ed Euandro con l'armi di Norandino.

Nic. *Appressianci alla fonte, ond'io del tutto*
Vi purghi intorno il maculato vsberge
Del sangue à voi nemico, e per mia mano
Tratto fuor con la vita al Rè crudele,
Che dove il trasse auidità del vostro
Giace nel suo ben degnamente estinto.
E voi tenete pur chiusa la fronte
Dalla visiera onde nessun vi possa
Per Euandro scoprire.

Eu. *Io ben di fuore*
Posso quest'armi a'trui purgar con l'onda,
Ma la macchia che dentro il cor mi preme
Di questa occulta tua furtiua, ed empia
Vccision, come lauar si puote?
Vccisо hai Norandino, vccisо il padre

Della

Della mia vita, ed io quantunque à queſto
Neſſun conſentimento habbia mai porto,
Pur penſando trà me, ch'ei per me giace,
Per mia cagione eſtinto, e ch'io preſente
Fui, vidi, e tacqui, accomunar mi ſento
Queſta tua colpa in guiſa tal, ch'io bramo
Non pur celarmi entro 'l ſerrato elmetto,
Com' adimandi tù, ma nel più ſondo
Del tenebroſo abiſſo, oue non giunga
A potermi notar vista mortale.
Ma qual remota, e ſolitaria parte
Sarebbe ancor nel più profondo centro
Che poteſſe da me partir me ſteſſo?
,, *Ben poſs' io come vuoi celarmi altrui*
,, *Ma naſcondermi à me, celarmi al guardo*
,, *Della mia coſcientia vnqua non poſſo?*
Nic. *Vaneggiate voi forſe? ò per tentarmi*
Così parlate? Io Norandino vccido,
Poiche preghi, e ragioni ho ſparſi inuano,
Per ſaluarui la vita, e non v'è ſcampo
Per voi ſe non queſt' vno, e mi coſtringe
,, *Neceſſitade, oue non può giammai*
,, *Cader colpa neſſuna, e voi chiamate*
Fallire il mio? ma ſiaſi pur fallire,
Siaſi ancor tradigion, ſiaſi qual vuole
Pur colpa, io ſopra mè tutta la prendo;
E perche voi rimordimento al ſeno
,, *Sentir de gl' altrui falli? ha ben ciaſcuno*
,, *Per la propria innocenza à ſe richiami,*
,, *Ma per l'altrui ſouerchia cura il preme.*
Eu. *Ma chi ſarà ch'oue per me l'vccidi,*
E innanzi à gl' occhi miei, da me non creda
Che tù sij moſſo?

Euandro

Nic. *Euandro stesso, e'l vero*
,, Saranno, e Dio che 'l tutto intende, e vedi
Eu. *Deh più tosto tornar lasciami al chiusc*
Della prigione? oue vuoi tù ch'io vada
Chiuso in quest' armi? ad Orontea fia meglio
Rendermi inerme, e dimandar perdono
Del padre estinto, io di partir da queste
Mura non voglio oue sia stata offesa
Nel proprio genitor per mia cagione
Senz' hauerne da lei perdono, ò pena.
Nic. *Non che pena da lei mercè s'attenda,*
Ch'io vi dirò del suo feruente amore,
Ch'ella vi porta, e per amarui quanto
Poco il padre curasse, historia insieme
Ammirabile, e vera. ella dapoi
Che della vostra prigionia fù certa
Corse supplice al padre, e non la tenne
Pren di vergogna, ò di rispetto, e chiese
La vostra vita in dono, e non potendo
Ottenerla da lui, nel vostro campo
N'è gita, e quindi à dir gli manda, ò ch'egli
O voi renda, ò lei perda, anzi congiunta
Co i guerrier vostri à queste mura ha mosso
Per voi contra la patria orrendo assalto.
Eu. *Deh qual atto magnanimo, e ben degno*
Di lei singolar donna, anzi fenice
Vnica di valor? tù m'empi il core
Di piacer sì, ma di stupor non meno.
Et hor ch'io veggio à così illustri proue
D'esserle sì gradito, à me più caro
Vi urò per conseruar cosa che tanto
Gradisce à lei, però comincio hor meco
A diuisar come guardarci in questa

Città

Città deggiamo, oue il signore estinto
Giace per le tue mani, e noi due soli
Siam frà tanti nemici, e l'armi nostre
Non si ponno introdur, che non ne prenda
Il popolo sospetto, onde ne siamo
Pria che soccorsi uccisi.

Nic. *Appunto à questo*
Volgeua io dianzi il mio pensiero, all'hora,
Ch'io vi pregaua à star celato, e chiuso
Dentro quest'armi. Io bramo sol da voi
Che breue tempo ancor trà queste spoglie
Vn' apparente Norandino estinto
Voi mi serbiate, ed io ch'ancor non sono
D'alcun sospetto al popol di Damasco
N'andrò per Norandino à trattar fuori
Co guerrier vostri accordo, e promettendo
A lor la vostra vita. Io con Arnaldo
M'intenderò del vero, e col pretesto
Dell'accordo conchiuso introducendo
Più drappelli, e più schiere, à trar voi fuori
Conforme al patto, io darò loro intanto
Delle fortezze i contrasegni, e d'altri
Luoghi più forti impadroniti à pieno,
Poscia com'io vedrò che 'l tutto sia
All ordine da me prima disposto,
Farò palese in vn medesmo punto
Norandin morto, e voi padrone, e viuo.

Eu. *Saggiamente diuisi, e non pur veggio*
Te per mio bene al consigliare accorto,
Ma pronto all' eseguire, e vita, e stato
E gloria, & Orontea che 'l tutto auanza
Riconosco da te, ma dimmi prego
Venisti dentro alla prigion fermato

D'vccider Norandino, ò pur ti messe
Quiui il vederlo alla mia morte intento?
Nic. *Signore io ben liberar voi proposto*
M'haueа, se non con le ragioni addotte
Indarno à lui, con aprirui io l'angusta
Porta, e della Città partirne vosco.
Ma Norandin che s'era accorto forse
Del pensier mio, per impedirlo ei stesso
Venne ad vccider voi, senza ch' io nulla
Me ne potessi immaginar; ond' io
Vistomi al punto si ch' io non poteua
Saluarui più, per altra via l'vccisi.
,, *E quell' ard r necessità mi diede,*
,, *Che non m'haurіa giammai dato il consiglio.*
E pria tentato ogn'altro mezzo haurei
Che quel del sangue, oue l'haуesse il tempo
A me concesso, hor più di ciò mi gioua
Che'l rischio è corso, e siam sicuri omai
Morto colui, che volea sol, che solo
,, *Nuocer potea: ma poiche'l tempo è breue,*
,, *E l'indugio nociuo hor più non dico;*
Ma vonne ratto à colorir l'accorto
Disegno mio, voi rimanete attento,
Ch' altri non vi rauuisi, e non v' vccida,
Che null' altro che questo à far vi resta.
Eu. ,, *Tanto appunto farò, nessun ricordo*
,, *Richiede huom saggio, e fido;*
Però rimango entro quest' armi, e taccio,
E tacendo n'andrò dentro al palagio
Della mia donna, oue soletto, e sceuro
Meco, e co pensier miei sola haurem nosco
Colei che gli cagiona, e che gli nutre.

SCENA TERZA.

Nicastro, e Choro.

Nic. *Al ciel gratie si renda, il Signor nostro*
Persuaso da me, libero lascia
Il Rè di Lodicea non pur, ma dagli
Per consorte la figlia.
Cho. *O qual consorto*
Per te ci viene! e temeuan che forse
Gl' haueſſe dato, ò dar voleſſe morte.
Nic. *Ei ben n'era à gran riſchio, hor pure io tanto*
Diſſi, e pregai, che Norandin conſente
Del tutto à quel ch' io voglio, & io veloce
Vonni alle mura à ſtabilir l'accordo
Trà i due regni, e la pace, e le bramate
Nozze, ma ſenza più reſtate hor troppo
Nocerebbe l'indugio.
Cho. ,, *O come ciechi,*
,, *Come i giudici humani erran ſouente.*
Hor hor temeuam noi pianto, e dolore,
Anzi ſtrage, e ruina, e ne rieſce
,, *Conforto, e gioia, e in vn momento breue*
,, *Volgeſi il minacciar d'aſpra tempeſta*
,, *In vn ſereno pacifico, e tranquillo,*
Che piaccia al ciel, che non ſi turbi mai.
Ma ecco già che'l buon Nicaſtro è giunto,
E s'odono ſpiegar le trombe al vento
Di concordia, e di pace allegri carmi.

SCENA QVARTA.

Custode di Norandino, & Orontea armata alla Lodicea.

Cust. *Questo non pur de Lodicei l'assalto*
Esser dee già, come n'han dato il segno
Le pacifiche trombe, ma conchiuso
L'accordo ancor trà l'uno, e l'altro Sire,
Ch'io veggio alla Città la porta aperta,
E sopra un corridor quēto, e sicuro
Veggio venirmi incontro un Caualliero
Con armi Lodicee, dell' alto arcione
Ecco discende, e mi s'appressa.

Or. *O degno*
Real custode, in questo drappo io porto
Cosa, ch' al tuo Signor fia cara molto,
Piacciati d'introdurmi, omai l'accordo
S'è stabilito, e se pur anco haueßi
Qualche sospezione, ecco mi scingo
La spada, e te la porgo, e sol ti prego,
Che 'l più tosto che puoi tu m'introduca.

Cust. *Nelle più sequestrate, e più secrete*
Stanze reali s'è ritratto hor hora,
Ond io temo però che l'introdurti
Mi sia forse conteso,
Pur tenterò, tu quì m'attendi alquanto.

Or. *E fingi ancora? ahi frodolente, ed empio*
Non men che fiero padre, e quando hai mosso
Euandro, à i guerrier suoi pace promesti?
Ma se da te son introdotta, io spero
Farti saziar nella tua propria figlia

L'empia

L'empia sete del sangue, e delle morti.
,, Ma che dico saziar? picciola stilla
,, Più raccende fornace, io son poch'esca,
E la tua cruda auiditade è tale,
Che per pasto s'accresce; ond'io son certa
Di non ti sazollar; ma saporosa
Quant'altro cibo alla tua crudeltade
Spero che l'esca sia d'vnica figlia,
E per esser crudel non sò chi possa
Meglior soggetto appresentarti, io vegno
Per far che tù m'vccida, e sueni il sangue
Che tu treasti, e perche sol t'aggrada
Quel che tù spargi, e per tua man si versa
Non per l'altrui, così tu stesso vccidi
Di propria mano il mio consorte Euandro,
Pur di tua man vò che m'vccida, e faccia
Quella strage di me, che di lui festi,
E s'egli, ohimè, dalla tua crudeltade
Fù prima che sposo vcciso, e da me prima
Che goduto perduto, io da te prima
Sarò morta che vista, e da lui spero,
Che m'attende ch'io 'l segua in vn dì solo
Ritrouata, e smarrita, e doppiamente
Godrai tu genitor, che la mia morte
Accompagni la sua, maggiore il lago
Sarà del sangue, oue tu pur, qual suole
Poreò nel loto, à voglia tua t'intrida.
Tosto che mi portò l'aspra nouella
L'ancella mia, che fusse morto Euandro,
Mi disposi à morire, e ben mi nacque
Disio di vendicarlo, e l'haurei fatto,
Se douea la vendetta offender altri
Che il proprio genitor; ma poi ch'io vidi

Troppo contrariar natura humana
Al disfar chi mi fece, almen pensai,
Poiche l'vccider lui m'era negato,
Ch' egli vccidesse me, così ne corsi
D'Apamena al sepolcro, e dal suo busto
Tronca la fronte à questa mia simile,
Indi la fronte, e'l crin tinto di sangue,
Vengo ad esporla al genitor dauante,
E dirò, Norandino io mi son vno,
Che per vendetta del mio duce Euandro
La testa d'Oronte ti porto: all'hora
Porrà (così sper' io) la mano al ferro,
Ed io porgendo alla percossa il fianco
Riceuerollo, e scoprirommi à vn tempo
L'vnica figlia sua morta da lui,
Questa consorte mio contro à mio padre
E quella sola, e misera vendetta
Ch' io posso far, se più potessi ancora
Volentier farei più, se la natura
Mel consentisse. Euandro
Dolce nome per me, che solo auanzi
Al mio padre crudel, che non mi lascia
Altro di te, non mi lasciar tu prima,
Ch' io muoia, e non fuggir da queste labbra
Prima dell' vltim' aura, ond' io ti possa
Proferendo spirare, e questa sola
Reliquia di colui, che fu mia vita
M'addolcirà la morte, e tu che forse
Quinci intorno t'aggiri anima sciolta
Della spoglia mortal, ma non d'amore,
Se di là s'ama pur, senza la mia
Non ti partir, ch' ella ti segue, e tosto,
Se non dal genitor tronca la vita,

Tronca

Tronca da me medesma, in ogni modo
Ti vuol seguendo accompagnare, aspetta
Colei doppo il morir per cui moristi.
Cust. *Il mio Signore è Cauallier concede,*
Ch'à lui t'ammetta immantinente, hor vieni.

SCENA QVINTA.

Nutrice sola.

QVal cerua afflitta in mezzo al bosco cerca
Figlia dal latte scompagnata à pena,
E l'orme proprie à ricalcar souente
Per quelle vie doue non è ritorna,
Tal io ne vò per la cittade in vano
Pur cercando Orontea, quantunque io sappia,
Ch'ella più non vi sia, ma fuor si troui
Trà i Lpdicei, doue l'hà spinta amore,
Anzi follia. misera figlia hor dove
Sei, che fanno di te gente feroci
Figlia di Rè nemico? almen s'hauesse
Io potuta seguir, gran proua certo
Darete sè su la sanguigna porta,
A lasciarne uscir lei, che'l tutto vale,
E me tener che vaglio nulla, e pure
Quando fussi con lei passata anch'io
Come potuto haurei seguirla in mezzo
Delle schiere, e dell'armi io vecchia, e stanca?
Ne portan seco ogni difetto gl'anni,
E giunge il tardo piè della vecchiezza
Ogni velocitade, e vince, e doma
Ogni franco vigor tremante, e frale.
Ma pur di ricourare anco hò speranza

In breue lei, ch'io vò cercando in vano,
Che già tra i Damasceni, e i Lodicei
Ha conchiuso Nicastro accordo, e pace,
E maritaggio in fra l'prigione Euandro,
E l'esule Orontea; deh piaccia al cielo,
Ch' in pacifico stato, e lunga gioia
Viuan gl' auuenturosi, e lieti amanti
Quant'è stato l'affanno, e'l fero rischio,
Doue per amar troppo, e veder poco
L'vna, e l'altro s'è posto. omai le piante
Riuolgerò per la magion reale,
Doue prima ch' altroue il ver s'intende
Delle cose maggiori, e donde piglia
Ordine la cittade, e moto il regno.

SCENA SESTA.

Nuntio, e Choro.

Nun. *Oimè lagrime, e pianto eternamente*
Spargan d'intorno à noi quest'aer tutto,
E feriscano il Ciel perpetue strida.
Oimè l'aspra armonia d'accenti amari,
Ch' addolora la terra, e turba il mare
Non prescriua giammai tempo, ne loco,
Sempre si pianga, e si rammenti il danno
Vniuersal di questo regno, ahi lasso,
A paragon di cui sarà vn contento,
Qual mai sfientura han le memorie antiche
Narrate in voce, ò disegnate in carte.
E morto il nostro Rè, morta Orontea,
Caduto il regno, e desolato affatto
L'infelice Damasco.

O che

Cho. *O che gran fascio*
Mescoli di sventure, in vn momento
Dall'ime sedi sue dunque si svelle,
E cade il mondo?
Nun. *A mezzo giorno hauea*
L'empio Nicastro il Signor nostro vccisо
Nella propria prigione, ou' era entruto
Per vccider' Euandro, il quale vscito
Con l'armi fuor di Norandino, e tutte
Sparse di sangue, ad Orontea nouelle
Portò l'ancella sua, che Norandino
Hauesse vccisо Euandro, ond' ella corse
D' Apamena alla tomba, e con la fronte
Della sorella à lei simile, armata
D'arnese Lodiceo, giunge ad Euandro
Innanzi, e come noi credendo anch'essa,
Ch'ei fusse Norandin, come di fuore
Mostrauan l'armi, il morto capo inciso
D' Apamena scoperse, e disse à lui
Queste proprie parole.
Eccoti Norandino in Orontea
Del mio Rè la vendetta, e in questo dire
Getta dauante à lui l'incisa fronte.
Euandro all'hor, che d Orontea la crede,
Più veloce che fulgore tonante;
Che fuor d'orrida nube ardendo scoppia,
Trahe dall' armato fianco il ferro crudo,
E verso il Caualier, ch'esser si pensa
L'homicida di lei, fero si scaglia,
E due, e tre volte entro'l vergineo seno
Dell' amata Orontea l'immerge, e giunge
(Ahi sventurato error) dentro il bel petto
A trapassare il cor l'armi di morte,

Che trapassate hauean l'armi d'amore.
Ahi fiera manò, il primo dono adunque,
Che tu porgesti alla diletta sposa
Fù questo? empio amador perche più tosto
Non trafigger te stesso? hor hor vedrai,
Che saria stato assai minore il danno,
Che ferire Orontea.
Ella come si sente al cor discesa
La percossa mortal con fredda mano
Leua dal bianco volto
La mentita visiera,
E in vn languido suon che morte appena
Proferir lascia, al feritor si volge,
Ch'ell'esser crede il genitore, e dice.
Godi padre crudel, godi, ch'io godo,
Che tu pur come io dissi.
Quel ch'hai fatto d Euandro, hai di me fatto
E quì cadde la misera, supina,
Più gelata che neue, e l'armi, e'l suolo,
In vn lago vermiglio infuse, e tinse.
Euandro all'hor che la rauuisa, e scorge
D'hauer morto Orontea, gelido, e muto,
Più che rigido scoglio in mar sonante,
Non risponde, non parla, e non respira,
Al fin trema, e si scote,
E dice in suon, che dalle fauci à pena
Disciogliersi potea,
Orontea, Orontea, son'io, son'io,
L'homicida crudel della mia vita,
Son'io quell'empio, e dispietato Euandro,
Che per error t'hò morta, e per errore
Tu che credesti al padre
Farti vccider per me, da me trafitta

Vittima

Vittima generosa, ed innocente,
Della mia crudeltà, mi cadi innanzi.
Et io quel che non fece al genitore
Mentre li fui nemico, hò fatto amante
A te mia sposa, e in questo dir l'elmetto
Dalla fronte si suelle, e non discioglie,
Ma ne strappa le fibbie, e mostra aperto
Alla moglie diletta il volto amato.
Et ella all'hor che si sentia nel core
Trapassato dal ferro
Gelarsi il sangue, e via fuggir lo spirto,
Stanca fissò le graui luci al volto
Del dolce feritor, caro homicida,
Per fruir l'aura nò, ma quella vista,
Ond'ella hauea la morte,
E'l più che può frenando
L'anima che si fugge, à dir si sforza.
Perdona Euandro alla tua man l'errore,
S'io che l'offesa sono
Volentier le perdono, e sò che'l falla
E di disauuentura, e non d'amore,
E se pur ne vuoi tu la penitenza
Da me sia questa, hor ti consola, e vini,
E poi ch'io sarò morta amami ancora,
Che se questo farai, com'io ti prego,
Passerò consolata, e mal s'intese
Languido il suon dell'vltima parola,
Cui finì mormorando, e non espresse.
L'anima intanto dal bel nodo sciolta
La sua spoglia mortale in terra e sangue
Lasciò d'vn bianco, e gelido alabastro,
E battendone fuor candide l'ali
L'abbandonò soauemente, e queste,

E composto rimase il suo bel corpo,
In così dolce forma, che parea,
Che fusse addormentato, e non estinto.

Cho. *E che seguì dell' omicida amante?*

Nun. *Dall estremo dolor vinto ogni senno*
Nel disperato Rè, l aurato arnese
Spogliò dal petto, e'l ferro ancor fumante
Del sangue d' Orontea, si strinse al seno,
E ritornando à raddoppiare il colpo
Per terminar quel suo noioso indugio
Della vita dolente, ecco da tergo.
Gl' arriua Arnaldo, e gli ritiene il braccio.
Arnaldo, già che stabilita s' era
La tarda pace in frà i due regi estinti,
A ricondurre il suo n' era venuto,
D' accordo sì, ma di più schiere armato.
Ma ecco lui, che del palagio fuore
Tragge il trafitto, e moribondo Euandro.

SCENA SETTIMA.

Euandro, Arnaldo, e Choro.

Eua. *LAsciatemi morire, à questo strazio*
Di tenermi per forza in maggior pena,
Che la morte non è, dunque son io
Da gl' amici dannato? ohimè lasciate,
Lasciatemi morire, è crudeltade
Questa vostra pietà, voler ch' io viua,
Per tormento maggiore, e se negate,
Ch' io me stesso trafigga amici ingrati,
Vccidetemi voi, ch' io vi dimando
La morte in dono, ahi non sarà frà tanti

Vn sol che me la porga? Euandro vn solo
Non hai, misero Euandro, vn solo amico
Non hai che ti contenti, e non dimandi,
Fuor che sola vna punta in mezzo al core!

Arn. *Raffrenate Signor, frenate alquanto*
L'impeto fier, che à trauiar vi spinge,
Se volete morir tornate prima
Viuo trà vostri, e Lodiceo Signore
Trà i Lodicei morire.

Eua. *Anzi qui deggio*
Morir doue peccai, qui la mia vita
Cadde per le mie man trafitta, e spenta,
Qui degg'io con la morte esser punito.
Lasciatemi qui dunque, ohimè lasciate,
Lasciatemi morire, il ferro ahi dunque,
Il ferro anco di man tolto m'hauete?

Arn. *Deh pietosi guerrier sopra le nostre*
Braccia ponghianlo, e con soaue passo
Rimenianlo adagiato, ohimè ch'io temo
Ch'ei non manchi tra via.

CHORO.

„ *Motore eterno*
„ *Tu che puoi, tu che sai, tu che souente*
„ *Dal profondo de mali, e degl' affanni*
„ *Traggi il conforto alle miserie humane,*
„ *E la Scena mortal breue, e dolente*
„ *Cangi souente, e muti,*
Tu sour' humana aita
Porgi, e soccorso alla Città che resta
Per si strani accidenti afflitta, e mesta.

IL FINE.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE